



# GIOVANE MONTAGNA

*rivista di vita alpina*

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 75° - N. 4  
Ottobre-Dicembre 1989

Pubblicazione trimestrale  
Spedizione in  
abbonamento postale  
Gruppo IV/70

☆

Rivista della  
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste  
Armando Biancardi  
Franco Bo  
Rino Busetto  
Ferruccio Mazzariol  
Giovanni Padovani  
Gianni Pastine  
Gianni Pieropan  
Marco Valdinioci

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo  
Alessandro Cogorno: Genova  
Paolo Fietta: Ivrea  
Piero Lanza: Moncalieri  
Daniela Da Rin: Mestre  
Angelo Polato: Padova  
Silvio Crespo: Pinerolo  
Alberto Zenzocchi: Torino  
Adriana Cavarzerani: Venezia  
Bruno Carton: Verona  
Anna M. Gnoato: Vicenza

Sezioni a:

Cuneo - Genova  
Ivrea - Mestre  
Moncalieri - Padova  
Pinerolo - Roma  
Torino - Venezia  
Verona - Vicenza

## Sommario

### 75 anni fa dodici baldi giovani...

di *Giuseppe Pesando*

Capire da dove si viene per rafforzare la propria identità

7

### Montagna soltanto non basta!

di *Rino Busetto*

Entrare nei segni ritrovati in una celebrazione

9

### Shisha Pangma, cronaca di una salita incompiuta

di *Luciano Caprile*

Dalla tensione dell'attesa alla rabbia per l'insuccesso

11

### La millenaria arte del "Pojat"

di *Nunzia Vallini*

L'affascinante, laborioso rapporto dell'uomo con la natura

15

### Ludwig Purtscheller

di *Armando Biancardi*

Forse l'alpinista che ha al suo attivo il maggior numero di cime

19

### Quando non c'erano frontiere!

di *Ferruccio Mazzariol*

Questi merciai ambulanti che dalla terra natia  
si diramavano per il mondo intero

21

### Boschi banditi

di *Attilio Salsotto*

La tutela degli uomini e dei beni poggia sulla conoscenza  
degli eventi calamitosi

25

### Che cos'è la fatica?

di *Franco Giacomelli*

Le componenti del fenomeno e le regole per attuarne le conseguenze

29

### Una montagna di vie

32

### Cultura alpina

34

### Vita nostra

42

In copertina: **La Roda di Vaël, Catinaccio**, disegno di Giancarlo Zucconelli. La vignetta a pagina 24 è pure di Giancarlo Zucconelli.

Direttore responsabile: Giovanni Padovani  
Direzione e Redazione: Via Sommarvalle, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/48.784  
Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Quota abbonamento: L. 15.000 per i quattro numeri annui

Banca d'appoggio: Istituto S. Paolo di Torino, Agenzia n. 6 - Piazza Nizza, 75 - Torino - C/C 3386 Presidenza Centrale

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657



Associato all'USPI  
Unione Stampa  
Periodica Italiana



PIER GIORGIO FRASSATI

TORINO  
VI APRILE  
MDCM

TORINO  
IV LUGLIO  
MCMXXV

A VENTICQUATTRO ANNI LAUREANDO  
INGEGNERE BELLO ROBUSTO GIOCONDO  
AMATO VIDE IMPROVVISO L'ULTIMO  
GIORNO E COME SEMPRE LO SALUTO  
SERENO QUALE IL GIORNO PIÙ BELLO

CONFESSÒ LA FEDE CON PUREZZA  
DI VITA E CARITÀ DI OPERE LA MORTE  
LO INNALZO VESSILLO VIVENTE  
DI GIOVINEZZA CRISTIANA

Cimitero di Pollone.  
La tomba di Pier  
Giorgio Frassati  
(foto di Bruno Cesa  
De Marchi).

---

# 75 ANNI FA DODICI BALDI GIOVANI...\*

di Giuseppe Pesando

---

Settantacinque anni sono trascorsi da quando pochi volonterosi, amanti della montagna e ben radicati nello spirito cristiano, decisero di dare vita a questa nostra Associazione battezzandola "Giovane Montagna".

Da allora molti anni sono passati, molti avvenimenti si sono succeduti: persone care ci hanno lasciato e giovani energie sono subentrate come linfa vitale nella nostra associazione; le condizioni tecnico-ambientali dell'alpinismo sono mutate e così pure la situazione di disponibilità religiosa, specie dopo il Concilio Vaticano II, ma la Giovane Montagna ha saputo mantenere la sua fisionomia e la sua impostazione di base.

"Giovane" perché lo spirito che la anima è tale da sempre (ben si sa che l'andare in montagna mantiene giovani) ma soprattutto perché le attività che col passare degli anni sono fiorite nel nostro interno hanno contribuito al mantenimento di questo spirito e l'afflato morale e spirituale sotto cui essa è nata è una sorgente di continua giovinezza.

L'unione, poi, dell'esperienza dei più anziani con l'efficienza e la preparazione tecnica dei più giovani danno al nostro sodalizio quella carica di entusiasmo che traspare in ogni nostro convegno, in ogni nostra manifestazione.

E quest'anno, in varie occasioni di festa che hanno rallegrato la nostra famiglia montagnina, ho potuto toccare più che mai con mano questa verità: in occasione del cinquantesimo di fondazione della Sezione di Genova; della rinascita della Sezione di Roma; del sessantennio di fondazione della Sezione di Verona ed oggi qui per il settantacinquennio di fondazione della Sezione di Torino primogenita di una ormai numerosa famiglia. Con quanto detto però non voglio nascondere i problemi che anche nelle nostre file esistono e passare per un trionfalista ad oltranza.

La nostra Associazione è stata fondata nel lontano 1914 da dodici giovani provenienti dal movimento del "Coraggio cattolico", con lo scopo di radunare gli amanti della montagna dando loro la possibilità di soddisfare il precetto festivo e contemporaneamente per offrire loro, in un'epoca di laicismo imperante, un ambiente moralmente sano dove l'andare in montagna non fosse solo una palestra fisica ma anche psichica e morale e contemporaneamente una elevazione a Dio creatore e signore di tutto. E mi pare che ancora oggi questo impegno sia valido in una società che ama definirsi laica, competitiva al massimo, alla ricerca spesso di un puro soddisfacimento a livello ludico e materiale.

Proprio per questo, particolarmente significativa mi pare sia stata l'apertura del convegno con il raduno di stamane nel piccolo cimitero di Pollone per pregare sulla tomba del nostro socio di quei tempi lontani, Pier Giorgio Frassati. Quale esempio più luminoso si poteva scegliere per una Associazione che si chiama "giovane" di quello del giovane socio della sezione di Torino, morto all'età di 24 anni, ed oggi in procinto di essere elevato alla gloria degli altari, che fu simbolo di slancio verso l'alto, non solo materiale, salendo le vette delle montagne ma raggiungendo le vette dello spirito con una apertura sociale eccezionale per quei tempi.

E pure ricca di significato la successiva salita al Santuario di Oropa dove nel lontano 1946 si tracciarono, in un convegno di primaria importanza, le linee di ripresa della nostra Associazione dopo la pausa dovuta agli anni bui della guerra e della successiva lotta tra fratelli e dove stamane abbiamo pregato, nella chiesa dedicata alla Madonna Nera, perché Iddio sempre vegli su di noi ed illumini la mente dei nostri dirigenti di oggi e di domani onde mai si esca dai binari morali tracciati dai nostri fondatori e così ben compendiati nelle poche righe del nostro statuto.

A tutela di questi principi si sono adoperati senza eccezione tutti i presidenti centrali, succedutisi in questi settantacinque anni, ed in particolare voglio ricordare le figure dei tre miei predecessori che ho direttamente praticato nella mia lunga milizia di ormai cinquantadue anni di iscrizione alla Giovane Montagna: l'architetto Natale Reviglio, presidente dal 1934 al 1955, l'ingegnere Luigi Ravelli dal 1956 al 1969, il dott. Bernardo Merlo in carica dal 1970 al 1973 e, questa sera presente in sala, al cui indirizzo va il nostro applauso più caloroso.

Ed ora un saluto ed un ringraziamento a tutte le Sezioni, cominciando da quella di Torino che ci ospita per passare alle altre di Cuneo, Genova, Ivrea, Mestre, Moncalieri, Padova, Pinerolo, Roma, Venezia, Verona e Vicenza.

È la nostra una forza non indifferente per lo spirito che regge e lega i suoi iscritti; per la *Rivista di vita alpina*, che esce trimestralmente; per le varie sue proprietà di accantonamenti e case per ferie (San Martino di Castrozza, Entrèves, San Giacomo di Entracque), di rifugi e di bivacchi (Rocciamelone, Carpano, Pol, Cima II, Rainetto, Cima d'Asta, Ravelli, Baroni); per l'organizzazione di un Rally sci-alpinistico intersezionale giunto alla venticinquesima edizione, di gare di discesa e di fondo, di una settimana di pratica alpinistica giunta alla tredicesima edizione; per la pubblicazione di vari numeri speciali (il venticinquesimo di fondazione, il bivacco Gino Carpano, il bivacco Carlo Pol, il convegno di Spiazzi, in memoria di Luigi Ravelli, i bivacchi e rifugi della Giovane Montagna e per ultimo quello che verrà presentato stasera: "25 alpinisti-scrittori").

Tale è l'attesa che qui oggi dobbiamo esprimere e che diventa per ciascuno di noi un concreto impegno.

Non può e non deve quindi andare disperso tutto un così cospicuo patrimonio spirituale e materiale che i soci anziani trasferiscono di anno in anno ai più giovani affinché questa nostra Associazione possa conservare e dimostrare questa qualifica di "giovane".

Mi auguro inoltre che i nostri soci giovani possano attirare nelle file della Giovane Montagna tanti altri giovani fornendo loro materiale di interesse e di azione, in alternativa ai tanti altri allettamenti assai più fatui e disimpegnati moralmente e socialmente. Se infatti oggi non è più impellente come un tempo il problema del precetto strettamente festivo, esiste ancora, ed in modo forse più evidente, il problema morale di offrire ai giovani un qualcosa di vivo, di stimolante, di impegnativo che li aiuti a credere in un qualcosa e contribuisca a tenerli lontani dalle tentazioni facili dell'oggi.

Dovrebbe questo essere un impegno particolare, una sfida da imporci a ricordo positivo di questa celebrazione che non deve essere solo festa destinata a finire, ma una mano tesa a chi è solo, a chi è triste, a chi vorrebbe socializzare ma non sa dove rivolgersi ed a chi desidera respirare una boccata di aria pura, pura in tutti i sensi.

**Giuseppe Pesando**

---

\* Sono parte delle parole pronunciate dal presidente centrale Giuseppe Pesando, sabato 11 novembre, nel salone dell'Istituto Bancario S. Paolo di Torino, in apertura della manifestazione pubblica per i 75 anni del nostro sodalizio.

# MONTAGNA SOLTANTO NON BASTA!

**Raccogliere gli stimoli emersi dai vari momenti del nostro 75.mo, soffermarsi sui segni ritrovati per via, aprirci a chi nelle diverse circostanze ci è prossimo**

*Il nostro 75° è stato celebrato a Torino in tre giornate di propizio sole che ci inebriava fuori e con l'entusiasmo, a malapena trattenuto, che ci edificava dentro. Fu così sino dal venerdì; sabato poi un tripudio.*

*La bruma s'era da poco stemperata e quel fazzoletto di sacra terra, il cimitero di Pol-lone raccolto e fiorito, veniva appena turbato dai passi di due pullman di "montagnini" che rendevano omaggio alla tomba del più bello di tutti i soci, del più grande, del Santo: Pier Giorgio Frassati. Immersa nel religioso silenzio la cripta, sotto una pesante grata di ferro battuto, ne custodisce le spoglie-reliquie e man mano che scendi i gradini il luogo si fa tem-pio e t'inchini pervaso... «...Ecco l'uomo delle otto beatitudini, che reca con sé la grazia del Vangelo, della Buona Novella, la gioia della salvezza offertaci da Cristo...». Così scrisse il Card. K. Wojtyła a Cracovia il 27 marzo 1977.*

*Uno alla volta, come in processione, scendiamo, ognuno orando come sa o gli riesce. Con noi arriva anche la vecchia sorella di Pier Giorgio la quale con disarmante semplicità ci assicura che presto il Fratello salirà agli onori degli altari. Così la Giovane Montagna avrà, orgogliosa, il suo Santo protettore.*

*Poche leghe più in là ci attende il Santuario di Oropa. Ed è sempre lo splendido sole, nella brezza novembrina, ad intiepidire gli animi, anzi a predisporli ad un inaspettato se-gno. Sì, perché stentiamo a credere sia stato un caso fortuito che la Giovane Montagna as-sistesse alla Santa Messa assieme a dei ragazzi portatori di handicap su carrozzelle. Ascol-tammo stupiti le loro stentate, balbettate e talora gridate preghiere in un'atmosfera di in-tensa commozione. Un segno? Un preciso segno! Impossibile non interpretarlo così.*

*Dio si serve delle creature "ammalate" per far capire ai sani quanta generosità abbia elargito loro donando integrità fisica, intelligenza e tutte le migliori condizioni della vita... e queste, noi, a sciuparle nella quotidianità più banale come ci fossero state dovute...*

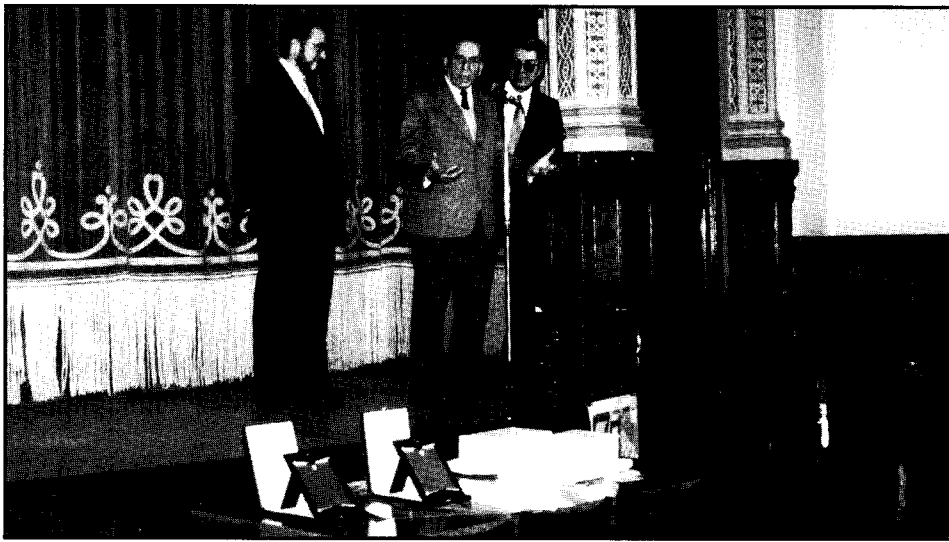
*Bastava solo guardare quelle creaturine: misuravano la nostra baldanza con la loro pietà. Una splendida occasione per esaminarci introspeettivamente, meditare, rivedere come ci poniamo davanti a Dio, individualmente, e davanti agli uomini, come associazio-ne. E poi che dire di chi accompagna quei ragazzi? Di coloro che dedicano energie, cuo-re, intelligenza, fede ed accompagnano chi non sa, chi non vede, chi non può alla Madonna Nera di Oropa?*

*Poi dopo aver cantato "Signore delle cime" ritornammo a Torino dove davamo vita alla Commemorazione ufficiale del nostro Settantacinquesimo. Di notevole spessore, ricco di fatti, notizie, date, l'intervento rievocativo tenuto dal prof. De Mori di Verona.*

*È partecipando a queste "occasioni" che ti porti a casa carica nuova, rinfocoli le ener-gie, rigeneri la voglia di fare, ritrovi il gusto dell'attività, scopri la Giovane Montagna più grande, più genuina, meno individualista, provi che nessun'altra riunione ti fa attivo par-tecipe della vita sociale che è poi la nostra maniera alpina dello stare assieme. Sì, è proprio da questi incontri che trai la carica interiore di trascinare il carro, talora in salita, della Giovane Montagna: dove dagli scambi di idee spuntano nuove impressioni, dove dall'at-mosfera germogliano stati d'animo, dove ti riscopri più resistente agli scoramenti, talvolta volontariamente propinati, che ti fanno assai male.*

*Queste prove però, se assimilate in chiave evangelica, diventano maturazione, espe-rienza, anzi seme da spargere a piene mani intorno, in Sezione come dappertutto ed è il più bel distintivo da fissare all'occhiello giacché non le parole ma i fatti dicono che militi fiero ed impavido nella Giovane Montagna la quale inalbera una bandiera che profuma di cri-stiana fraternità.*

**Rino Busetto**  
Sezione di Mestre



*Dall'alto  
in basso:*  
Vittorio Badini  
Confalonieri, vice  
presidente nazionale  
del C.A.I., ha portato  
il saluto del Club  
Alpino nella  
manifestazione  
cittadina tenutasi  
venerdì sera,  
11 novembre, nel  
Teatro San Giuseppe.  
Con lui Pier Luigi  
Ravelli, presidente  
della sezione  
di Torino  
e Franco Bo.

Foto di gruppo  
davanti alla chiesa  
del santuario  
di Oropa.

Sala convegni  
dell'Istituto S. Paolo  
di Torino. Il  
prof. Alberto De Mori  
mentre tiene la  
commemorazione  
del 75°.

Al suo fianco  
Armando Biancardi,  
Armando Aste,  
Pier Luigi Ravelli  
e Giuseppe Pesando  
*(foto di Ettore  
Briccarello).*

# SHISHA PANGMA

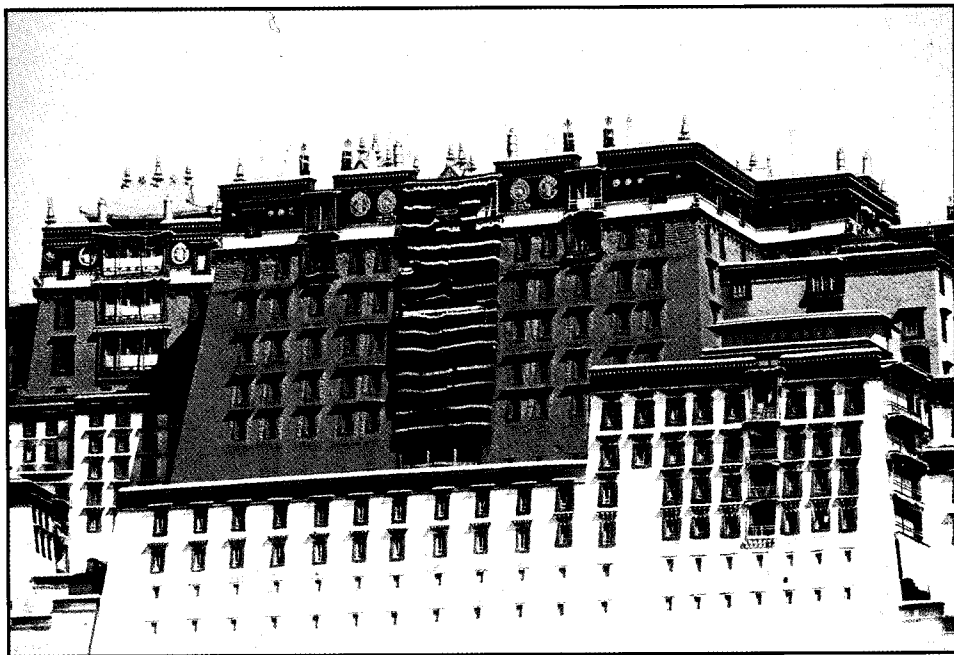
## CRONACA DI UNA SALITA INCOMPIUTA

**È la seconda volta che mi trovo a Kathmandu, ma il clima è molto diverso rispetto alla volta precedente: sia perché a fine luglio, in periodo monsonico, il tempo è veramente infame, sia perché sono qui non per un semplice "trek", ma per tentare la salita di un ottomila.**

La grande ansia, l'aspettativa, l'emozione non permettono di godere da turisti la giornata trascorsa, tra un'acquazzone e l'altro, a Kathmandu e Patan, presi come siamo dagli ultimissimi preparativi: ormai alle falde dell'Himalaya si realizzano i progetti accarezzati per mesi a casa. Domani inizieremo a percorrere la strada Kathmandu-Lasa, da poco aperta ai mezzi meccanici, e con un viaggio di tre giorni lungo 240 chilometri arriveremo al campo-base, in territorio cinese; dopo i trenta giorni riservati per la salita al Shisha Pangma, completeremo il percorso effettuando un giro turistico a Shigatze, Gyantze e Lasa.

Eccoci dunque sballottati come fagotti sul solito autobus sgangherato che si inerpica su per una strada da capre verso il confine Nepalo-Cinese: non sarà facile attraversarlo perché agli intoppi burocratici si aggiungono alcune frane che interrompono la strada proprio al confine. Superiamo l'imprevisto ostacolo percorrendo a piedi, sotto una pioggia battente, tutto il tratto di strada interrotta, mentre alcuni portatori, assoldati lì per lì, provvedono al trasbordo di bagagli ed attrezzature su di un altro automezzo; del resto il cambio di autoveicolo sarebbe stato comunque previsto dalle norme di confine.

Siamo ora in territorio cinese, anche se il confine politico non è giustificato dalla conformazione del terreno, in quanto taglia trasversalmente la valle senza che vi sia alcuna differenziazione nel paesaggio; viceversa il brusco cambiamento tra l'ambiente tipico del versante meridionale dell'Himalaya, una valle incassata umida e boscosa e quello semidesertico dell'altopiano tibetano si verifica a quota 3900 circa, poco prima del centro abitato di Nya-



Lhasa, il Potala, il più grande monastero tibetano.

lam, dove trascorriamo la seconda notte del nostro viaggio.

Nyalam è un caratteristico villaggio tibetano che tuttavia, proprio a causa della recente apertura della strada da noi percorsa, si sta rapidamente trasformando: lungo la via sono già sorte squallide costruzioni, quasi baracche, ed anche l'albergo, se così lo si può chiamare, ove pernottiamo è già fatiscente seppur recente, per inadeguatezza di costruzione, assoluta mancanza di manutenzione, sporcizia, insomma, incuria totale. Stiamo già rimpiangendo la sistemazione ed il cibo nepalesi.

Addentrandoci nel territorio tibetano l'ambiente naturale offre uno spettacolo via via sempre più grandioso: sullo sfondo degli altopiani o del susseguirsi delle colline prive di vegetazione appaiono le prime montagne himalayane, finché ad un passo di oltre 5000 metri, adorno, come tutti i colli sulle vie di transito, di mucchi di pietre sormontati da bandiere-preghiera, vediamo per la prima volta il nostro "Monte": il *Shisha Pangma*. La nostra meta è l'unico "ottomila" in territorio completamente cinese, recentemente rivalutato a 8046 m, rispetto agli 8013 d'un tempo, che è stato conquistato nel 1964 da una numerosa spedizione cinese.

Lasciata la strada principale, 40 chilometri di difficile pista permettono di arrivare con gli automezzi a quota 5000, dove poniamo il Campo base ad oltre 30 chilometri di distanza, in linea d'aria, dalla nostra meta. La permanenza al Campo base, raggiunto così rapidamente, determina prevedibili disturbi di acclimatazione per almeno una settimana. Il tempo permane perturbato, con rovesci quotidiani soprattutto di grandine o di nevischio; il tuono si fa sentire spesso e qui, come non mai in montagna, si hanno rapide alternanze di sole e tempesta nel giro di pochi minuti.

I giorni successivi saranno dedicati all'installazione di un Campo base avanzato, cioè il Campo base vero e proprio, più elevato di soli 400 metri, ma molto più vicino alla cima; i trasporti di materiale vengono effettuati da yaks, dopo estenuanti contrattazioni con i conduttori: la cattiva volontà delle persone e la cocciutaggine degli animali fa sì che il tempo necessario sia molto più del previsto.

Dopo sette giorni dalla posa del Campo

base, riusciamo finalmente a trascorrere la prima notte al Campo avanzato, in un posto bellissimo, sul fondo di un laghetto morenico prosciugato, ricchissimo di fiori e da dove soprattutto il nostro monte appare raggiungibile sebbene ancor più imponente.

Il Campo I sarà conquistato più duramente: sarà posto sul margine del ghiacciaio, ma il trasporto di materiali a dorso di yak dal Campo base avanzato è possibile solo fino ad un certo punto della morena, poiché una frana l'ha resa impraticabile per gli animali; lì si stabilisce perciò un deposito provvisorio di materiali e il trasporto a spalle costa molta fatica e richiede diversi andirivieni dal Campo I.

Nonostante la fatica, si riesce ad ammirare la stupefacente fioritura di vari e bellissimi esemplari fino al limite del ghiacciaio, a 5900 metri di quota.

Lo Stupa di Kumbum a Gyantse (Tibet).





La lingua di ghiacciaio di fronte al Campo I è assai tormentata anche se caratteristica e fotogenica e cercare la via per attraversarla, nel labirinto di crepacci e seracchi, fa perdere parecchio tempo, ma al di sopra di essa si innalza un pendio di neve piuttosto facile, che si percorre bene con gli sci e permette di avanzare nella neve molle con un po' meno fatica; dove il ghiacciaio si spiana oltre tale pendio sarà posto il Campo II. Il lavoro di andirivieni e trasporto materiali dal Campo I al Campo II viene però rallentato ed interrotto da forti neviccate che obbligano un temporaneo ritorno al Campo base avanzato.

Dopo ben cinque giorni dal primo pernottamento al Campo I, riusciamo per la prima volta a trascorrere la notte al Campo II; il tempo passa terribilmente in fretta: sono già trascorsi venti dei trenta giorni a nostra disposizione e cominciamo a pensare che sarà difficile riuscire a raggiungere la vetta in quanto il maltempo monsonico non ci dà tregua. L'incertezza e la fatica della permanenza in quota minano il morale e diventa sempre più noioso e spossante il lavoro di andirivieni tra i vari campi con carichi sulla schiena; del resto i due sherpa che ci accompagnano non possono esserci di molto aiuto perché senza sci affondano, a volte fin oltre il ginocchio, nella neve molle.

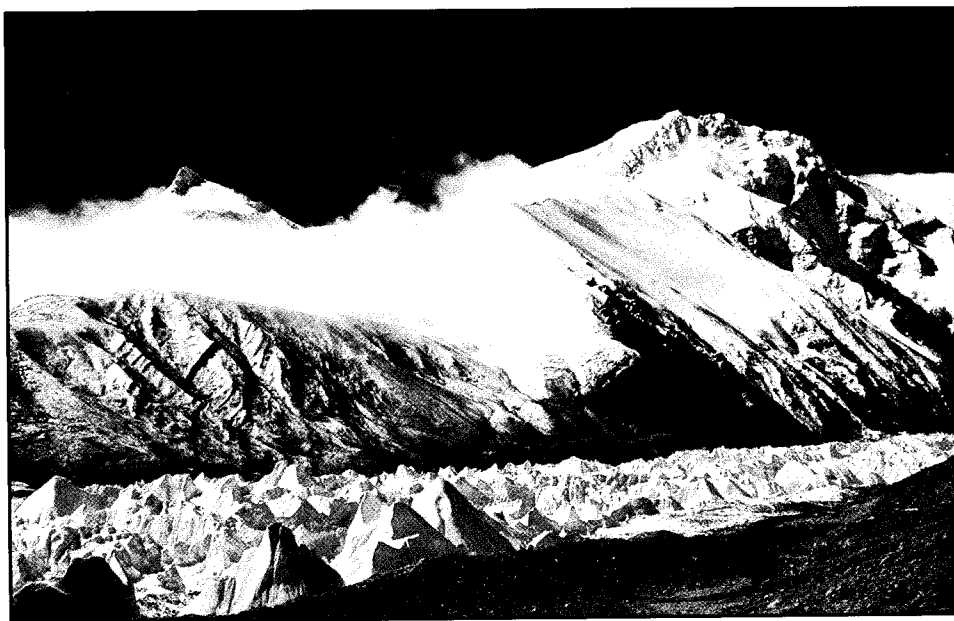
Un colle, a circa quota 6900 metri, immette in un bellissimo vallone, poco incli-

nato, proprio ai piedi della piramide terminale del Shisha Pangma. Saliamo fino a quota 7000 e poniamo il Campo III; sarebbe stato possibile anche salire ancora, ma scegliamo di porre lì il campo sia perché siamo molto stanchi, sia perché ci sembra un punto riparato da eventuali slavine, non improbabili vista la gran quantità di neve fresca.

Il 27 agosto, giochiamo il tutto per tutto: tenteremo di percorrere circa mille metri di dislivello e giungere in vetta! Il tempo è inizialmente bello, ma va imbruttendosi, come quasi sempre nei giorni passati, ed influenza molto la decisione di tornare indietro; del resto con così tanta neve molle è praticamente impossibile procedere.

Arrivati a quota 7400 rinunciamo.

Il morale a terra, la rabbia per il fallimento, il senso di impotenza che proviamo richiamano alla mente tutte le considerazioni che ognuno di noi aveva scambiato, nei giorni passati, con il compagno di tenda o di cammino; l'organizzazione non è stata la migliore possibile; tra le altre cose il periodo di tempo stabilito, troppo breve per tentare un ottomila, era ancora interessato dal monzone. Insomma, molto è dipeso dall'organizzazione, molto dal clima e in uno stato d'animo simile si lascia per ultima la considerazione ovvia che l'aver avuto "una marcia in più" o un po' di incoscienza del pericolo, se non sprezzo per la vita, avrebbero forse per-



messo di arrivare in vetta. Ma, purtroppo, è tutto “senno di poi”.

Dopo l'insuccesso non possiamo più vederci in montagna e tutti (tranne due spagnoli che il giorno dopo avrebbero ritentato, arrivando però solo due-trecento metri più in alto) ritorniamo in giornata al Campo I, ove arriviamo a sera barcollanti dalla fatica; l'indomani siamo al Campo base avanzato in una rara giornata di sole (tre o quattro sono state in tutto le giornate di tempo buono dall'alba al tramonto in tutto il periodo) e, finalmente, al Campo base.

Qui, per l'arrivo delle 24 persone di un gruppo francese, regna un caos indescrivibile di persone, di cose, di animali; è difficile immaginare un assortimento così disomogeneo: ci sono alpinisti di fama internazionale, c'è chi tenterà di scendere dalla vetta in monosci, chi con gli sci da fondo, chi ha percorso gli ultimi chilometri di pista in bicicletta e continua ad “allenarsi” tra le tende, chi, infine, col figliolotto di due anni, tenterà di stabilire il record di altitudine per bambini.

Pur nella nostra delusione, ci rallegriamo di non far parte di tale gruppo e di non dover trascorrere al Campo base che una sola notte, nelle tende lasciate montate all'andata, ma nel frattempo usate... eccome!

Trascuro il resoconto del nostro viaggio in Tibet, essenzialmente perché di

questo nobile paese già parlano tanto riviste e giornali, e poi anche perché le impressioni riportate (e quelle sì, potrebbero essere descritte in quanto personali ed uniche) sono state profondamente influenzate dalle condizioni psico-fisiche in cui mi trovavo.

Dirò soltanto che mi sono reso conto della bellezza e della ricchezza spirituale di questo paese soltanto dopo essere tornato a casa, rivedendo con tranquillità le molte diapositive scattate, senza più pensare alla delusione montana, ai disturbi conseguenti alla permanenza in quota, alla scortesia ed avversione che dimostrano i tibetani verso gli stranieri.

È stato interessante, e molto, l'aver conosciuto da vicino una regione ed un popolo così lontani da noi per sito e per cultura; ma, proprio in seguito al mancato conseguimento dello scopo montano di questa spedizione, mi son reso conto di quanto imprese di questo tipo, per diversi aspetti assai impegnative, siano vincolate da tanti fattori esterni imprevedibili e casuali (possono diventare determinanti una nevicata o un'indisposizione, da nulla in altre circostanze) da essere quasi inviccinabili per chi, come me, deve conciliare la passione per l'alpinismo con la vita “normale” e gli impegni quotidiani di famiglia e di lavoro.

**Luciano Caprile**  
Sezione di Genova



Campo base 3,  
sullo sfondo  
la vetta dello  
Shisha Pangma.

# LA MILLENARIA ARTE DEL "POJAT"

**Un lavoro antico, espressione della laboriosa ingegnosità dell'uomo, ricco di segreti tramandati da padre in figlio, che nella moderna civiltà rischia di scomparire**

**Si dice che una bistecca alla brace, cotta con il carbone dei *carbuner*, acquista un sapore particolare, un gusto difficilmente definibile e per nulla paragonabile con quello della carne arrostita con il carbone "confezionato" e venduto nei supermercati. Per lo spiedo, poi, il risultato è identico, e non più... gustabile.**

*Noter ghe lasom chel che val* (Noi gli lasciamo quello che vale). A parlare è uno dei pochissimi carbonai rimasti in Valle Sabbia, e ci tiene a sottolineare che se la moderna tecnologia ha vinto sulla produzione artigianale, è stato solo per quantità, certamente non per qualità. Competizione che, unita al non facile regime di vita dei carbonai, ha finito con il determinare la quasi completa scomparsa di questi artisti. Sì, perché di artisti proprio si tratta.

Nessuno può improvvisarsi *carbuner* senza incorrere nell'insuccesso. È un lavoro difficile, meticoloso, ricco di segreti tramandati da padre in figlio e che la civiltà moderna – complice il passare del tempo e la progressiva scomparsa dei "maestri" – rischia di seppellire per sempre.

Oggi non esiste più *el carbuner* che vive esclusivamente con il frutto del proprio lavoro. Chi lo esercita ancora lo fa per uso personale e per completare la propria attività di boscaiolo o contadino.

È difficile – ma non rarissimo – imbarcarsi, durante una passeggiata nei boschi della Valle Sabbia, in una radura che ospita la caratteristica catasta di legna a forma di *igloo* che verrà lentamente "metamorfosata" in carbone. Ce ne possono essere di grandi e di piccole che raccolgono da pochi quintali ad alcune decine di quintali di legna.

Se ne trovano sui monti delle due Pertiche; sul Monte Magno e nel circondario di Vobarno; nella vallecchia di Vallio Terme, a Bione, nel Savallese e, fino a pochi anni fa, anche a Vestone. Oppure a Bagolino, Treviso Bresciano e Capovalle. Qui fa il

*pojät* lo stesso vicesindaco Isidoro Lombardi, detto *Doroli*, e poco più in là, verso il Valvestino, il *Giuan-Casolèt* così come suona lo *scotöm*, soprannome di Giovanni Righetti.

Ma quali sono le fasi del processo? Quali le particolarità e le difficoltà?

Siamo andati a vedere in Val Degagna, sopra Vobarno, e abbiamo seguito le sequenze del lavoro svolto dal Pierino, all'anagrafe Francesco Scudellari, e da sua moglie Maria. Ne siamo rimasti impressionati, come del resto sempre colpiscono le testimonianze di ingegno popolare.

## La costruzione del *pojät*

Scelta l'*ajäl*, cioè lo spiazzo che ospiterà il *pojät*, il carbonaio vi porta i tronchi di legna, precedentemente tagliati, che verranno utilizzati nell'operazione.

Ogni tipo di legna può essere usato, anche se diversa sarà la resa del carbone prodotto. La preferenza è data al legno duro, più pregiato, in particolare al carpino nero e al frassino. Buoni anche la robinia e il rovere anche se, soprattutto per quest'ultimo, è necessaria una particolare attenzione: i tronchi non devono essere troppo verdi perché altrimenti *la lègna la va en amur* (la legna va in amore), cioè perde spontaneamente, con il calore, la cortecchia che alimenterà lo scarto finale. Meno pregiata ma comunque usata è la legna dolce. Carbone buono ma leggero deriva dal nocciolo, mentre più scadente è quello di pioppo e castagno. Quest'ultimo viene sempre "carbonato a parte" perché, essendo maggiormente ricco di gas, scoppia facilmente.

Oltre la scelta del legname, accurato deve essere anche il taglio, perché risponda perfettamente alle esigenze della struttura del *pojät*.

Si inizia la costruzione con un piccolo castello di legna tagliata in piccoli pezzi. Questa è destinata a bruciare completamente e sarà fonte di lenta combustione

per quella circostante. Dal castelletto centrale si dipartono due tronchi, uno orizzontale, poggiato al suolo, generalmente di diametro maggiore del secondo, posato in verticale. Si mettono poi a dimora gli altri tronchi che avranno, sia per diametro che per lunghezza, dimensioni sempre maggiori. I più esterni dovranno essere anche leggermente ricurvi, per conferire al *pojât* la caratteristica forma a *igloo*.

Oppure la cupola può essere formata dalla sovrapposizione di due pezzi di legno: uno verticale, l'altro appoggiato di traverso, come le tegole di un tetto.

Generalmente il *pojât* può dirsi terminato quando raggiunge l'altezza di un metro e mezzo e il diametro basale di tre metri circa.

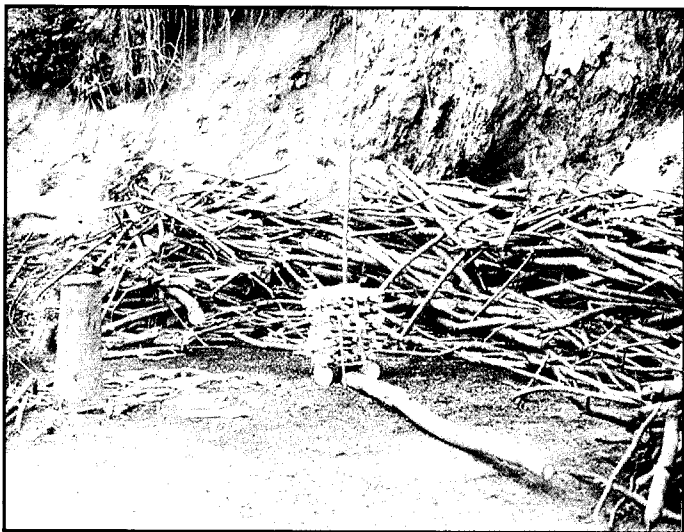
Manca ancora, però, la delicata fase di ricoprimento: innanzi tutto si posa, alla base, un giro di *strobe*, così come in gergo vengono denominate le frasche. Poi sull'intera struttura viene cosparso il *patôs*, un pattume misto di fogliame e fieno di montagna (*falèt*), più grosso e duro di quello di campagna. Il *falèt* di erba selvatica (usato anche per fare il letto alle bestie), viene tenuto fermo da un reticolo di sottili frasche verticali e circolari fissate ai piedi del *pojât*.

Infine si ricopre il tutto con la terra. Il suo compito è quello di trattenere il calore ed impedire la circolazione eccessiva di aria che porterebbe al divampare delle fiamme e quindi alla trasformazione della legna non in carbone, ma in cenere. Inconveniente, questo, non raro neppure per i più esperti.

E la bravura del *carbuner* sta proprio nel giostrare sugli elementi costitutivi del *pojât* (legna, pattume, frasche e terra) in modo che la combustione sia lenta ma efficace ed il più possibile regolare.

## Le fasi di cottura e di cernita

L'inizio della cottura si può ben definire... la prova del fuoco: presto si saprà se le teniche di costruzione sono state precise. Il *pojât* non perdona il minimo errore. La miccia (un'asta con infilato uno straccio imbevuto di olio o resina) viene generalmente inserita dal basso, nell'apertura lasciata dall'apposito tronco orizzontale previsto all'inizio della costruzione. Si





toglie anche quello verticale dal quale, una volta dato fuoco al castellino interno, *s'èmboca el pojât* (si imbecca la carbonaia), cioè si inserisce la legna secca per alimentare la fiamma. Per raggiungere l'apertura superiore si utilizza una scala appoggiata allo stesso *pojât*, che è già in fase di cottura. Dopo il lungo processo preparatorio, dall'inizio della combustione saranno necessari due o tre giorni perché la legna si trasformi completamente in carbone. Durante questo periodo, giorno e notte, si dovrà sorvegliare la catasta per controllare che la carbonaia lavori bene, e riparare ogni variazione, per intensità e direzione del vento, limitando o favorendo l'accesso dell'aria attraverso le due aperture.



Se la *ajâl* non ha ripari naturali, come una parete rocciosa, si utilizzano fascine o tendoni installati, a distanza di sicurezza, tutto attorno.

Il colore giallo del *patôs* è ormai scomparso. Il *pojât* è cotto e notevolmente rimpicciolito. Il rendimento del metodo delle carbonaie è circa del 20%: per ogni cinque quintali di legna viene generalmente prodotto un quintale di carbone.

Bisogna attendere che il tutto si raffreddi, ci vorrà ancora una notte di tempo, dopo che sulla catasta carbonizzata è stato cosparso uno strato di terra fredda. Fredda ma non umida. L'acqua, infatti, andrebbe ad appesantire il carbone e lo spaccerebbe in piccoli pezzi, con decadimento della qualità.

Inizia ora la velocissima, per gli esperti, fase della cernita. È necessario distinguere immediatamente *el carbù dal curvì*, cioè i pezzi sani e puri di carbone, da quelli non combusti completamente e quindi da ricuocere. L'omogeneità delle dimensioni dei pezzi indica poi il grado di precisione dell'intera operazione.

Non può mancare comunque la *brasca*, cioè lo scarto finale formato da pezzetti piccoli di carbone, così disordinati a vedersi ma che ben si prestano per l'uso domestico.

Per la cernita si utilizza un rastrello particolare, generalmente a quattro denti molto distanziati tra loro, che consente di sparpagliare il carbone.

Gli ultimi focolai vengono spenti con l'acqua, nemica della qualità, ma indispensabile elemento di soccorso per l'intero processo. Se si perde il controllo del-



la combustione, infatti, le conseguenze potrebbero essere gravi sia per il carbonaio che per il verde circostante.

A carbone fatto si procede con l'insaccatura. La plastica ha quasi completamente sostituito i tradizionali sacchi di corda, ma la tecnica di riempimento è sempre la stessa: due pali verticali di uguale altezza conficcati nel terreno, il sacco all'interno con l'apertura ripiegata sulle estremità dei legni di supporto. Una piccola tenda consente il trasferimento del carbone dal suolo all'interno del contenitore che, riempito, verrà legato con cura e trasportato a spalle sul bordo della più vicina strada transitabile, in attesa che un trattore se lo porti via.

Oggi è più raro – ma un tempo consuetudine – il trasporto con la portantina: una specie di supporto costituito da legni fissati tra loro e leggermente ricurvi con la concavità verso l'alto, sul quale viene poggiato il sacco di carbone. Sotto la portantina, e sopra le spalle del trasportatore, vi è il tipico *bastarel*, un sacco imbottito con il *falèt* che copre spalle e testa. Il suo scopo è quello di equilibrare il peso del carbone trasportato, e di attutire i colpi dovuti al saltellante passo causato dagli impervi sentieri di montagna.

Il *bastarel* era indispensabile fino a pochi anni fa, quando venivano percorsi chilometri e chilometri di strada con pesi enormi sulle spalle. Se ne fa uso ancora oggi soprattutto per il trasporto di fieno.

Terminato un *pojât*, il carbonaio inizia a pensare a quello successivo: preparazione della legna, scelta della *ajâl*, del *patôs* e così via.

È ripetitivo ma mai uguale. Ognuno mette del suo. È una specializzazione che, come abbiamo già detto, va scomparendo.

Da qui, forse, la non inutilità anche sul piano storico della minuziosa ricostruzione che siamo andati via via esponendo: chissà che in futuro possa servire a qualcuno.

*Quant sharum morcch noter, nūshū i sharà piö bû... El pūti él pöl a'vultash en dela cūna...* Quando saremo morti noi – conclude infatti il Pierino –, nessuno sarà più capace. Ma il bambino può “voltarsi nella culla”, cioè le cose possono anche cambiare.

Nunzia Vallini



Le varie fasi di lavorazione del carbone (foto di Daniele Almicci).

# LUDWIG PURTSCHELLER

a cura di Armando Biancardi

*Può un alpinista "senza guida", un alpinista dilettante, in un venticinquennio di attività, ad una media annuale di una settantina di salite, scalare oltre 1700 vette, di cui molte in prima ascensione o per vie nuove? Probabilmente, nessuno c'è riuscito ad eccezione di Ludwig Purtscheller.*

*Nato nel 1849 a Innsbruck, Purtscheller le montagne le aveva in casa. Suo padre era un modesto funzionario dell'amministrazione delle finanze locali che lo allevò, insieme ai numerosi fratelli e sorelle, con una sobrietà austera. La famiglia però si concedeva le vacanze nella Zillertal. E fu lì che nel cuore di Ludwig si sviluppò una sensibilità particolare per le bellezze della natura con le sue prospettive alpestri, i suoi animali e le sue piante.*

*Appena sedicenne, Purtscheller trovò lavoro presso l'ufficio di una miniera in Carinzia. Ma egli non era fatto per la vita sedentaria. Ben presto, dotato di una muscolatura e di una abilità eccezionali, si diede con assiduità alla pratica della ginnastica. Venticinquenne, della ginnastica divenne professore ed insegnò nei licei di Salisburgo. A molti dei suoi allievi riuscì ad inculcare l'amore per i monti.*

*Ludwig Purtscheller, a poco a poco, prese confidenza con l'alta quota e le sue scalate difficili datano dal 1875. Da allora, con base Salisburgo dove abitava, egli raggiungeva montagne sempre più lontane e sempre più impegnative.*

*Fra le memorabili scalate si contano la prima ascensione senza guida del versante Est del Monte Rosa e la prima traversata senza guida del Cervino da Zermatt al Breuil (1884). Ma non si può non ricordare il Gross Löffler (nella Zillertal) in solitaria, la prima ascensione del Bietschhorn dal Sud, la prima traversata della Meije, la parete Est del Watzmann alta ben milleottocento metri.*

*Ludwig Purtscheller ebbe una forte personalità e un autentico talento per l'alta montagna. Egli si destreggiava con maestria nel maneggio della piccozza e*

*non si valeva di mezzi artificiali salvo l'uso della corda. Fra i numerosi suoi compagni è doveroso citare Otto Zsigmondy, che ne ricordò poi per iscritto le capacità, la sicurezza, la resistenza, la rapidità e l'eleganza, la scioltezza muscolare e, fra gli altri, il dono dell'orientamento.*

*Ludwig toccò l'apice della sua carriera quando conobbe le montagne dell'Africa e del Caucaso. Nel 1889 fu il primo a salire il Kibo (m. 5930) e il Mawenzi, la cui quarta cima più alta (m. 5270) ricevette il nome di Purtscheller. Nel Caucaso salì l'Elbruz (m. 5629), il Dongussorum, il Daschaga, il Telmuld, tutte vette fra i quattro e i cinquemila metri.*

*Di Purtscheller ci rimane un'opera importante Der Hochturist in den Ostalpen (1896) in collaborazione con il suo amico Heinrich Hess. Essa costituisce una guida ad uso dell'alpinista che vuole percorrere le Alpi Orientali fra Garmisch e Verona o fra Vienna e il lago di Costanza.*

*I tempi di Ludwig Purtscheller furono quelli tipici degli inizi dell'alpinismo senza guida. La sua intensissima attività, quella delle 1700 vette, fu documentata in*





*un elenco di pagine a non finire dal suo amico e compagno di corda Hess nel libro Uber Fels und Firm che include una parte degli scritti di Purtscheller.*

*Come dice bene W. Schmidt, nell'agosto 1899, Purtscheller era con Karl Blödigg al Monte Bianco. Poiché Blödigg doveva rientrare, egli si unì ad un amico ed alla guida di quest'ultimo, per fare la traversata del Dru. Tutto andò bene; ma nella discesa dello scosceso pendio del ghiacciato della Charpoua, la piccozza della guida, che chiudeva la cordata e assicurava intagliando gradini, si spezzò, il suo zaino lo sbilanciò e cadde. Fu in questo momento che i tre precipitarono trascinati in fondo ad una crepaccia. Purtscheller ne uscì con un braccio lesa da una frattura aperta. La sua guarigione andò per le lunghe, poi, indebolito, fu vittima di una polmonite che lo portò alla morte nel marzo 1900, lontano dalla moglie e dalla sua bambina.*

*La vita di un uomo taciturno, semplice, modesto, come lo avevano allevato le sue montagne, trovò cinquantunenne la sua fine.*

## **Sul Grand Pic de la Meije**

In quel momento, erano le quattordici, ci trovavamo nell'intaglio più basso della cresta<sup>1</sup>, ai piedi del Grand Pic. A La Grave il nostro procedere era stato seguito con vivo interesse. Il cannocchiale davanti all'albergo era assediato ininterrottamente da quindici-venti persone.

Malauguratamente, nel ritirare la corda, questa s'impigliò in una fessura della roccia e malgrado tutti i nostri sforzi non riuscimmo più a liberarla.

Questa perdita ci seccò parecchio. Emilio tagliò via la parte inferiore della corda, circa otto metri. Già prima, la parete Est del Grand Pic, la cui scalata veniva considerata facile, ci aveva destato preoccupazione. Emilio credeva che si potesse cercare un'uscita sulla destra verso il fianco Nord.

Là però non scorgemmo altro che muri lisci e verticali che neppure il più bravo degli arrampicatori sarebbe riuscito a superare. Impaziente, mi portai avanti per esaminare meglio l'opposto versante Est.

«È forse possibile salire – gridai ai miei

amici – ma in tal caso ci toccherà lavorare duro<sup>2</sup>».

Incominciai ad arrampicare, ma la roccia si faceva sempre più ripida, anzi pressoché verticale. Chiamai in soccorso i fratelli Zsigmondy che si trovavano ancora nell'intaglio. Prima però che fossero arrivati avevo già superato il primo ripidissimo canalino e raggiunto un punto di sosta più elevato.

Il canalino non continuava oltre ma sulla sinistra, al di là di una placca, ne scorsi un altro. Dapprima occorre tirar su con la corda le piccozze ed aiutare i miei amici a raggiungermi. La corda in loro possesso dovette essere recuperata con uno spago. Mi tolsi quindi gli scarponi, con i quali non avrei potuto affrontare una placca così liscia.

Finalmente, anche questo passaggio fu vinto, ma ci era costato due ore di fatica. Facili gradini rocciosi ed un canale ci permisero d'innalzarci rapidamente ed alle sedici e quindici mettemmo piede sul punto più elevato, il Grand Pic, sormontato da una piramide.

Fu questa una delle ultime grandi imprese alpinistiche da me intrapresa con il mio amico Emilio Zsigmondy.

Come gelida opprimente nebbia inghiotte i riflessi dorati del sole su una vetta, così l'ombra di un tragico evento vela il ricordo di meravigliose, splendide giornate. All'improvviso e inaspettatamente fu strappato alla nostra cerchia ed io, che gli fui compagno in parecchie ardue e spensierate ascensioni, provo per la sua perdita l'amarezza più sconfinata.

Possa tu, caro indimenticabile Emilio, riposare in pace nel remoto cimitero di Saint-Christophe, sotto la vigile sorveglianza e protezione delle montagne.

Nota:

<sup>1</sup> Più tardi chiamato *Brèche Zsigmondy* (nota dell'editore).

<sup>2</sup> Dal libro di Ludwig Purtscheller *Uber Fels und Firm* - Per roccia e neve - Vol. II - Stralci dal capitolo *La Meije nelle Alpi del Delfinato* - Editrice Bruckmann - Monaco, 1987. Traduzione Irene Affentranger.

Documento del 1811 concernente il rinnovo del passaporto a Baldassarre Rippa, di anni 14, "negoziante di stampe girovago" nel Württemberg. Il Tesino faceva allora parte del napoleonico Regno d'Italia.



# QUANDO NON C'ERANO FRONTIERE...

Un libro di storie "minime", legate al Tesino, che sono parte della più grande storia degli ambulanti merciai, che con la loro "cassela in spalia" erano cittadini d'Europa

Mi sono sempre piaciuti i girovaghi, gli ambulanti merciai, che andavano pellegrini di valle in valle, di pianura in pianura, per tutta l'Europa, e anche in Asia.

Erano viandanti pacifici che, fin dal cuore del Medioevo, lasciarono la terra alpina natia per spargersi in tutte le contrade del mondo allora conosciuto; costretti al viaggio dalle ristrettezze economiche di casa. Di loro ho imparato alcune storie memorabili: ad esempio l'epopea dei cramârs della Carnia friulana, che batterono soprattutto le vie del mondo tedesco a cominciare dal '200.

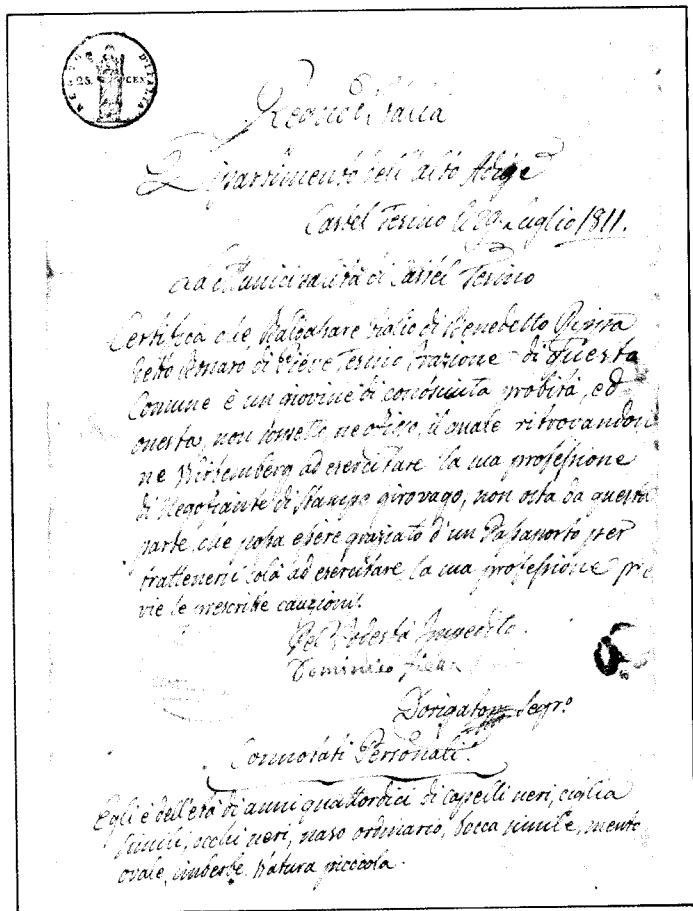
Dopo l'ultima fienagione, con la crama (cassetta-zaino) sulle spalle si avviavano

(e si era nei primi giorni di ottobre) per sentieri disastriati, superando la catena dei Tauri; erano padri di famiglia, che talvolta si portavano "al seguito" i figli neanche adolescenti. Nella crama, si stipavano le spezie del tempo, medicinali alpestri, liquori, filati, chincaglierie. Molti cramârs morirono nell'attraversare i torrenti e durante le bufere di neve. Chi ritornava, nel maggio successivo, faceva "stampigliare" ruvidi ex voto montanari, visibili ancora oggi nella parrocchiale di S. Maria di Paluzza, in provincia di Udine.

Quando ero ragazzo, nel dopoguerra, al mio paese di Ponte di Piave giungevano dalla Val Cellina (Pordenone) le calzature. Erano donne antiche, vestite di nero; calzavano le "papuze" morbide di velluto, trascinarono con lena instancabile carrettini, ricolmi di utensili di legno che servivano per la cucina. Tiravano i carretti delle loro mercanzie, con una vasta cinghia che ne attraversava la persona. Parlavano un friulano arcaico che si stemperava cantilenante. Mi parevano pie donne addolorate, che scendessero dal promontorio del Golgota.

La vicenda degli ambulanti girovaghi è una grande storia di stenti, inventività e commerci che deve trovare ancora lo storiografo-cantore d'insieme. Succede ogni tanto che qualche opera, che li riguarda, veda la luce, rivelando vicende tribolate d'amore e di sacrificio, come questa recente che s'intitola *Con la cassela in spalia: gli ambulanti del Tesino* (Priuli e Verlucca, Ivrea). Il Tesino è un piccola fetta di Trentino, compresa fra la Valsugana e la Catena dei Lagorai. Il libro appartiene al repertorio delle storie "minime", avvincenti e animose; sempre struggenti.

I merciai ambulanti del Tesino, negli atti ufficiali, sono via via indicati con nomi diversi: girovaghi, mercanti, traffi-canti, perteganti, cromeri. Scrive l'autrice Elena Fietta Ielen: "Strana e coraggiosa gente, quella della Valle del Tesino: commercianti girovaghi, garzoni di bottega e padroni di negozi da Bruxelles a Mo-



sca, imprenditori, fornitori di borghesi, nobili e re. Gli uomini: dai 12 anni via dal paese a girare il mondo sotto la guida ferrea dei più anziani. All'età giusta, una parentesi di 36 mesi a vestire la divisa azzurra dell'Imperatore (il Tesino apparteneva all'Impero asburgico) e poi via di nuovo, con rari momenti di ritorno in Valle. E poi - ma non per tutti - il rientro definitivo, con i capelli grigi, un filo di accento straniero e un gruzzolo di fiorini d'oro sufficiente a garantire una tranquilla agiatezza alla propria famiglia ed anche a contribuire alle attività sociali della comunità".

Le donne tribolavano in casa, badavano al podere e alle bestie, crescendo i piccolini. Prima ancora, in pieno Medioevo, gli uomini del Tesino scendevano con i greggi di pecore verso la pianura veneta e friulana, seguendo soprattutto i corsi dei fiumi-principe: la Brenta, la Piave e il Tagliamento. Gli ultimi pastori del Nord-Est vengono infatti dai paesi di Castel Tesino, di Cinte e di Pieve Tesino. Nella mia infanzia, ho visto parecchi di questi "viandanti" tesini; assorti e taciturni, camminavano vicini ai muli o agli asini, vestiti con pantaloni e giacche di velluto grezzo. Erano accompagnati da grandi cani meravigliosi. Dormivano all'addiaccio.

I girovaghi tesini del passato hanno commerciato pietre focaie, stampe, ottica e mercerie, risalendo palmo a palmo i paesi dell'Impero asburgico e dell'Impero germanico; si sono mossi dalla Francia all'Olanda, dalla Catalogna alla mitica Russia, fino all'America e all'Asia. Portavano la bussola, ago di una nostalgia soprattutto familiare; misura di una geografia che partiva dal cuore.

Le pietre focaie, dette *prie fogarole*, erano tratte dal "biancone", "calcare compatto che racchiude noduli di silice". Gerolamo Bertondello, nella sua storia della Valsugana del 1665, annotava: "Qui vi si cavano e si lavorano le pietre di archibuggio, portate nella Germania, Polonia, Hongaria e Italia con grand'utile di questa Valle (il Tesino)". Esse "venivano stivate - scrive la Fietta Ielen - nelle maniche della giacca (del mercante ambulante), che erano state precedentemente chiuse con una legatura".

I girovaghi mercanti tesini si sono resi famosi per il commercio (specie nei territori della Monarchia danubiana) delle stampe dei Remondini di Bassano del

Grappa, da loro diffuse tra la fine del '600 e la fine dell'800. Le portavano di casa in casa, di villaggio in villaggio, assieme alle pietre focaie; erano ben trasportabili dentro la *cassela* (cassetta) perché pesavano poco. Queste stampe consistevano in "fogli stampati con immagini di tipo diverso ma per lo più a soggetto religioso, e di altri fogli che - dopo essere stati piegati, tagliati e cuciti dal compratore - diventavano dei libriccini: i cosiddetti *libri darisma*".

I Tesini furono perciò araldi e messaggeri della diffusione iconografica della religiosità popolare del tempo; "consulenti di mercato", in quanto segnalavano ai Remondini il gusto degli acquirenti, particolarmente tutto ciò che riguardava l'iconografia dei Santi. Osserva la Fietta Ielen: "Esaminare i soggetti da essi venduti significa scoprire subito gli aspetti più affascinanti e caratterizzanti della loro storia: il fatto di presentarsi non come semplici mercanti ma come diffusori del pensiero per immagini, portatori di messaggi di fede e di insegnamenti morali; la loro avventurosa abilità di inoltrarsi su tutti i mercati, anche i più lontani, "passo dopo passo".

Le loro figure sacre, tirate in fogli sottili e grigiastri, rappresentavano specialmente gli Apostoli, i Martiri, il Redentore, la Madonna Addolorata, gli Angeli Custodi, i Santi Protettori dei vari mestieri: S. Isidoro, S. Bovo e S. Antonio Abate per i pastori, i contadini e i boari; S. Crispino per i calzolari. Inoltre venivano raffigurate Madonne miracolose a cominciare dalla Vergine di Monte Berico. Venivano pure effigiati i Crocifissi, specie il Santissimo Crocifisso di Udine. Nella *cassela* c'erano anche fogli con immagini di sapienzialità popolare spicciola, il gioco dell'oca, il gioco della "pissotta", calendari e lunari.

Ebbero il senso del viaggio cristiano dei talenti da far fruttificare; non s'impaurirono dinanzi alla pianura o alle Alpi; non si confusero di fronte alla babele dei dialetti e delle lingue. Il "viaggio" è sempre un andare verso il Signore, un tendere della persona verso l'Invisibile; la testimonianza che l'uomo procede verso Colui che ci ha dato un volto, non importa se il "viandante" non ne è consapevole. Nella loro alta e semplice ventura, ci sono sempre il rischio, la povertà iniziale, la

sfida alla morte; i disagi del cammino, l'aspettativa di una grande speranza anche terrena; la preghiera, la creatività, la vivacità imprenditoriale, la possibilità di dialogare con genti diverse per mentalità e religione. La loro migrazione era soprattutto stagionale, ma poteva diventare anche stanziale. Quanti *cramârs* carnicci aprirono negozi di tessuti a Praga; i *Pustet*, che venivano dalla Val Calda di Rivaschetto (Udine), diedero origine all'omonima grande editrice cattolica di Ratisbona in Baviera.

Si tratta di un'epopea umile ed esaltante, simbolo di una storia che ci ha coinvolti un po' tutti e che dovrebbe essere insegnata anche a scuola, accanto alle solite noiose logomachie. Vi si sente dentro il sigillo dell'uomo e la sua personale e comunitaria avventura; il fremito di una personalità che si innalza dalla bestia, in cerca della "terra promessa". Limitando per il momento l'indagine al Nord italiano, sarebbe bello ripercorrere idealmente le strade dei raccoglitori di capelli femminili del Cuneese: le dolci chiome venivano tagliate per essere poi vendute ai parruccai; i sentieri degli spazzacamini della Val d'Ossola, che lo scrittore Benito Manzi ha cantato da par suo; le strade battute dagli ombrellai della Valsesia.

"Cassela" con una ricca raccolta di stampe ben protette da una tela e tenute strette da due cinghiette.

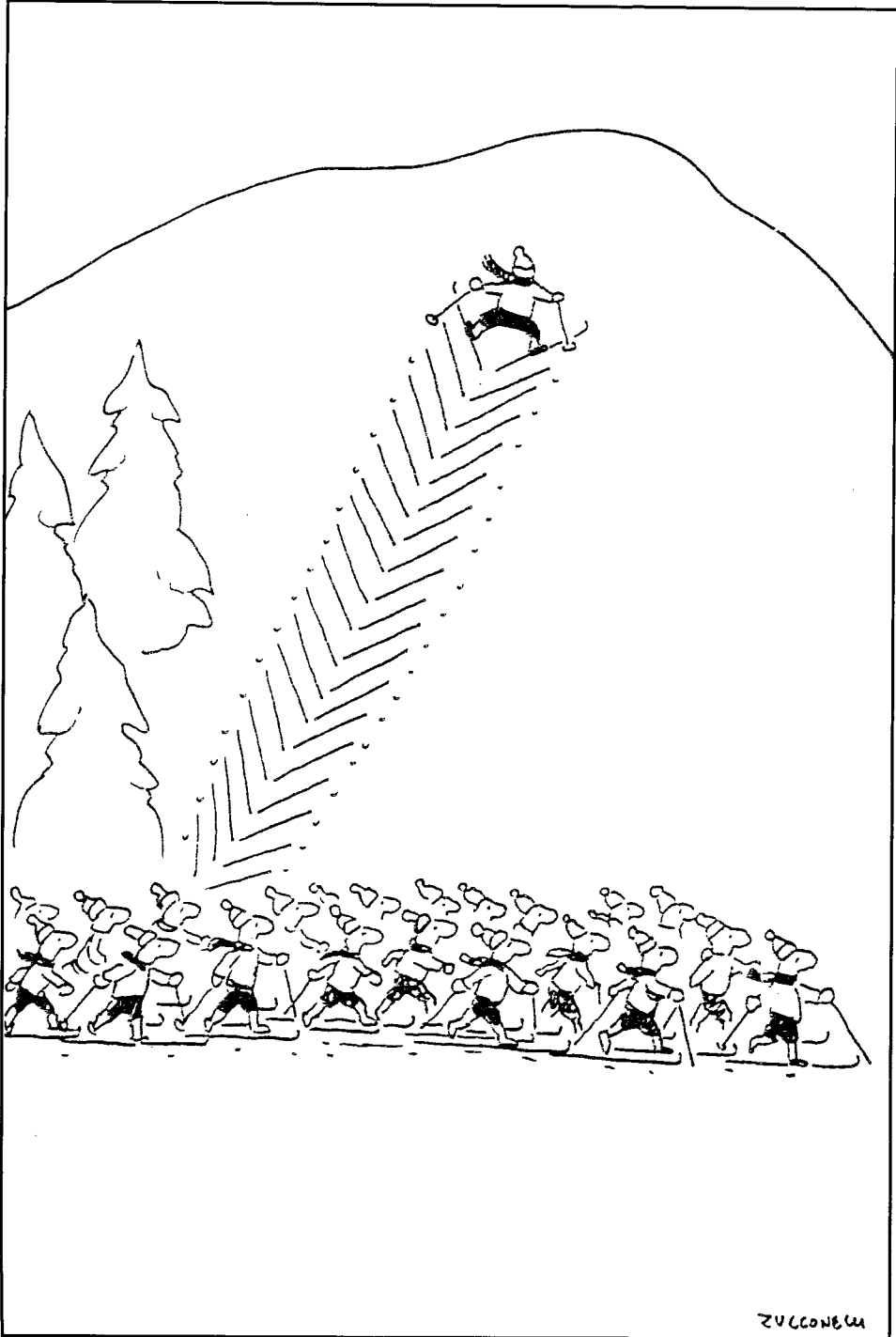


Nel "dizionario" degli ambulanti perteganti (camminanti), occorrerebbe mettere almeno i venditori di acciughe della Val Maira, i seggiolai di Gosaldo (Belluno). I *moleta* (arrotini) della Val Rendena (Trentino occidentale), ma anche gli *ugheta*, dalla parlata protoslava, della Val di Resia (Udine). Scendevano, fino agli anni Sessanta e anche Settanta, dal villaggio di Stolvizza, con biciclette mastodontiche sgangheratissime; pur essendo cattolici, assomigliavano al sottoproletariato ebraico dell'Europa orientale, descritto in tanti libri da Singer. Erano poveri, ma dignitosi. L'anima slava si rivelava nel canto salmodiante e tenero, senza gli acuti della nostra tradizione operettistica. Piazzavano la bicicletta e sferragliavano, piggiando i pedali da cui la mola prendeva l'abbrivo gentile e penetrante per arrotare fornicci e coltelli. Riparavano anche gli ombrelli.

Dal Trentino, verso il piano della Padania, scendevano i *parolotti* (calderai) della Val di Sole per aggiustare le grandi "caliere" e i secchi di rame; nel Friuli si muoveva *el caldêras*, che Sgorlon ha fermato splendidamente in un suo recente romanzo dal titolo omonimo; dai paesi del Primiero (Trentino orientale) venivano i *careghetti* che impagliavano le sedie, arrivavano soprattutto dai paesi di Mis e Sargon che si trovano sotto i Monti del Sole. E ancora sciamavano i *salumai* della Rendena, che si portavano fino in Istria e in Dalmazia; i merciai della Valle tedescona dei Mocheni, a est di Pergine Valsugana; gli spazzacamini della Val di Non. E non ultimi, i cimbri della Foresta del Cansiglio (Treviso, Pordenone, Belluno) preparavano recipienti e "forme" in legno per la stagionatura e la conservazione del formaggio.

La realtà dei "viaggi" dei merciai ambulanti è superiore alla fantasia dei romanzi di fantascienza. Li attraversa uno stupore, uno spirito di avventura, un'attesa, una speranza che hanno fatto generazioni di uomini veri. Erano privi di tutto, ma creativi e coraggiosi. Non rubavano mai. Camminavano, pregando.

Ferruccio Mazzariol



ZUCCONE M

# BOSCHI BANDITI

**La cultura dei nostri antenati montanari, maturata per esperienze sovrapposte, sapeva introdurre nelle scelte delle singole comunità esemplari regole di tutela ambientale**

**Una calamità naturale, tipica dei territori di alta montagna soggetti all'innevamento, è la caduta di valanghe. A differenza di altre catastrofi naturali, la valanga si manifesta del tutto improvvisamente senza alcun preavviso.**

La valanga può ripetersi negli stessi luoghi, ma non necessariamente; ha un esteso calendario di frequenza perché eventi di notevole gravità si sono verificati tanto all'inizio quanto alla fine della stagione invernale; è sempre causa di danni quando interessa insediamenti umani.

La storia delle valanghe è molto antica e molto dolorosa nei territori montani di tutti i continenti. Esistono testimonianze tramandate in documenti comunali e di archivio, ma sui danni più gravi e sui pericoli provocati dalle valanghe si è spesso steso un pietoso velo di silenzio quando motivi di speculazione avevano interesse a dimenticarli. Tuttavia il condizionamento operato da questa calamità nel contesto economico e sociale è stato determinante, tanto da influire in modo considerevole su molte realtà territoriali. La dislocazione topografica dei villaggi di montagna, la forma dei modelli di insediamento urbanistico, la scelta del tracciato delle vie di collegamento con i centri di fondo valle ed anche la selezione ed il modellamento della copertura forestale dimostrano a chi sa leggere, osservando il paesaggio montano, le zone di formazione, quelle di scorrimento e quelle di arrivo della valanga.

I nostri antenati montanari erano ben consapevoli delle risorse offerte dal territorio, ma erano anche altrettanto esperti nel valutare i limiti della disponibilità e nell'individuare i pericoli che alcuni fattori del clima rappresentavano per il consorzio umano, quando insorgevano eventi straordinari.

La conoscenza dei rapporti di diretta dipendenza tra il fattore stabilità della massa nevosa su una pendice e i punti di ancoraggio fissi rappresentati dagli alberi di alto fusto è molto antica ed essa ha spesso guidato le fasi di progettazione e di gestione di molti boschi che nella tradizione forestale hanno assunto la denominazione di *banditi*, cioè proibiti al taglio. Ovviamente non tutti i boschi possono svolgere in modo ottimale la funzione di prevenire la formazione della valanga. Bisogna che il bosco sia presente nel tipo di specie adatta e che sia strutturato in modo ottimale per lo svolgimento della particolare funzione.

Quindi se il bosco manca, occorre impiantarne o almeno favorire lo sviluppo 25



delle specie forestali più efficienti, se è presente occorre gestirlo razionalmente per conseguire un modello ideale dei parametri della densità, della distribuzione delle classi diametriche, nella stabilità ecologica, che sia capace cioè della migliore efficacia protettiva.

Il dispositivo di stabilizzazione della neve su un piano inclinato deve soddisfare due esigenze fondamentali:

- mantenere costantemente al di sotto di un valore limite la forza di gravità che spinge verso il basso qualunque solido;
- aumentare la resistenza alla rottura della massa nevosa nel suo insieme.

Però le difficoltà di realizzazione del dispositivo non sono tutte controllabili perché alcuni valori sono influenzati da imponderabili fattori climatici quali la temperatura, l'umidità, il vento, che condizionano le caratteristiche tipologiche e morfologiche della neve.

Si può invece agire più facilmente sui fattori topografici del territorio riducendo la pendenza e aumentando la superficie ed i punti di appoggio della massa nevosa in potenziale movimento. A questo proposito è innegabile che una funzione molto importante può essere svolta soltanto dal bosco permanente.

I primi interventi di lotta diretta alla caduta delle valanghe sono stati effettuati nella seconda metà del secolo scorso in

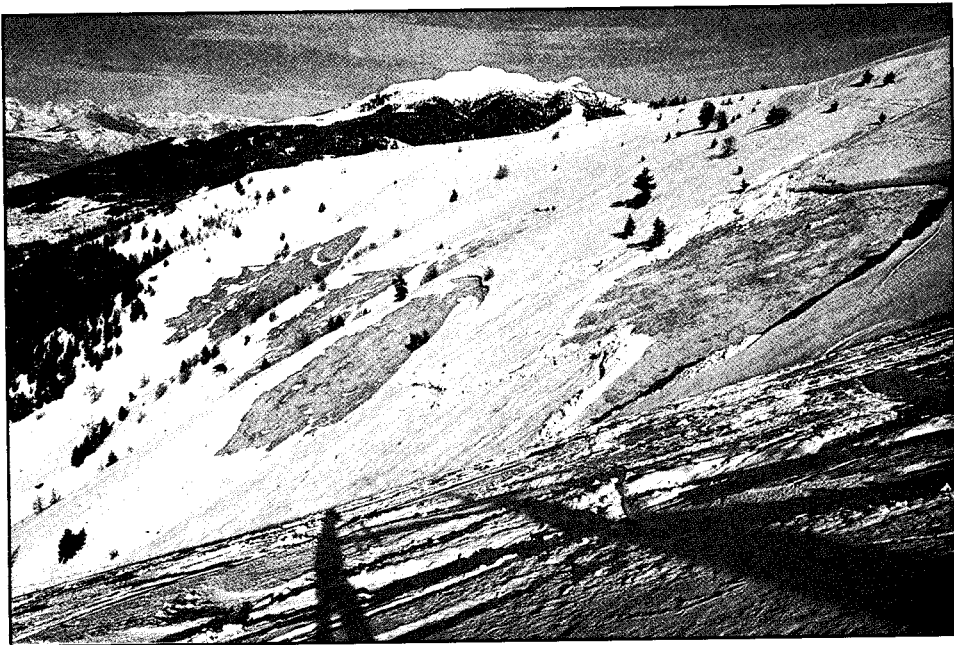
Francia, in Svizzera ed in Austria. Anche in Italia si possono ricordare alcuni esempi molto significativi di boschi impiantati in funzione antivalanga.

Nel comune di Frassinò nella valle Varaita (Cn) il monte Ricordone era un tempo utilizzato come pascolo permanente per ovini perché le disponibilità foraggere della località erano molto limitate rispetto al carico di bestiame da alimentare e l'esercizio del pascolo doveva necessariamente avere motivo di precedenza sulle altre possibili forme di utilizzazione del territorio. Nella stagione invernale del 1885 proprio dagli alti pascoli del monte Ricordone si formò però una valanga di notevoli proporzioni che in una notte provocò la morte di 100 persone.

Negli anni successivi furono collocate a dimora oltre 80.000 piantine di specie idonee al territorio e questo bosco formò un valido baluardo di protezione, tanto che la valanga non si ripeté.

Altri boschi, invece, furono banditi al taglio cioè risparmiati da ogni forma di utilizzazione perché la loro semplice presenza era di per sé considerata un mezzo indispensabile per conseguire una idonea protezione per i villaggi sottostanti.

Emblematico è in proposito il bosco di Palanfré (Cn) in comune di Vernante nel Rio Grande della valle Vermentagna. Il popolamento rappresentato da una fagge-



Zone di slavine  
in terreno non protetto.

ta ad alto fusto è posto nella parte sommitale di una pendice, quindi in posizione particolarmente felice (m. 1700 s.l.m.) per trattenere la neve.

Tutto il complesso sembra interpretare nel modo migliore la funzione di baluardo perenne al pericolo che sovrasta i casolari sottostanti.

Sono singolari le caratteristiche morfologiche delle piante, la loro densità unitaria, le dimensioni medie: tutto l'insieme ha un aspetto singolare e pittoresco. Sono numerosi nella parte più elevata i tronchi con vistose ferite che hanno lesionato la spessa corteccia, provocate dalla caduta delle pietre, mentre nella parte inferiore della pendice sono molto evidenti i tronchi incurvati alla base per lo scorrimento lento, ma graduale della neve su piante in giovane età.

Molti alberi, soprattutto quelli marginali al perimetro, presentano numerose cicatrici che delimitano fori non completamente suturati ed in parte marcescenti. Il faggio è specie forestale delicata che non sopporta i tagli male eseguiti e tali dovevano essere quei prelevamenti furtivi di rami che gli abitanti tagliavano di notte per non farsi identificare. I cosiddetti "ladri" in questo caso erano infatti boscaioli locali, combattuti dal bisogno di raccogliere fascetti di legna per gli usi domestici e dalla consapevolezza del perico-

lo rappresentato dall'eliminazione alla base degli alberi che erano i loro più sicuri alleati nella quotidiana, dura lotta per l'esistenza.

Il bosco di Palanfré (ora riserva naturale della Regione Piemonte) come molti boschi cedui a capitozza di castagno, come gli alberi di frassino utilizzati per il recupero della frasca che affiancano non poche baite alle quote più elevate, rappresenta una eloquente testimonianza della indigenza delle popolazioni locali e della loro consapevole coscienza ecologica "ante litteram". La risorsa poteva essere utilizzata, ma non distrutta: l'uso del bene non poteva diventare un abuso.

Anche ad Oulx (To) una pineta di pino silvestre era considerata di protezione alle case della borgata Beaume e lo stesso piano di assestamento forestale annota questo carattere peculiare della pineta ed omette di valutare i prelievi.

Analoghi boschi antivalanghe sono stati identificati e gelosamente custoditi in altre regioni alpine. In Svizzera si può citare il caso della pecceta della Val d'Héremence a protezione della frazione Prolin e nella lontana America del nord la foresta di Sasso Loveland in Colorado.

Se si riconosce l'importanza svolta dalla vegetazione forestale nella prevenzione alla caduta delle valanghe, sarebbe necessario prestare maggior attenzione a quel



vasto territorio spesso dimenticato dagli interventi di opere pubbliche che si interpongono fra il bosco vero e proprio ed il pascolo permanente; territorio un tempo certamente boscato che ha dovuto cambiare fisionomia paesaggistica anche se non qualità di coltura ai fini catastali, per colpa degli uomini più attenti a soddisfare le esigenze alimentari del bestiame che non programmi forestali di lungo periodo.

Necessita quindi estendere l'area forestale anche con l'impianto di nuovi boschi in territori di alta quota perché il limite potenziale della vegetazione forestale in molte vallate alpine è molto superiore all'attuale limite reale che eventi sociali, economici e storici hanno notevolmente abbassato.

Per quanto riguarda in particolare l'azione preventiva di difesa dalla caduta della valanga l'esperienza ha dimostrato che i presupposti fondamentali dal punto di vista tecnico sono di facile reperimento.

Anzitutto occorre individuare il tipo di copertura idonea al particolare ambiente e scegliere la specie legnosa più funzionale.

Infatti l'azione di "ancoramento" della massa nevosa varia considerevolmente da specie a specie. Il larice ad esempio per la sua chioma decidua, per la sua debole influenza mitigatrice sulla forza e sulla velocità del vento andrebbe impiegato solo in ambienti molto luminosi e ventilati, non idonei per motivi ambientali ad altre specie forestali.

Il pino mugo e l'ontano alpino dovrebbero essere esclusi dai rimboschimenti realizzati per svolgere questa particolare funzione perché il loro portamento strisciante e la facilità di inglobare sacche d'aria nella massa nevosa ne farebbero potenziali zone di pericolo.

Invece il pino cembro, il pino montano e l'abete rosso sono specie perfettamente idonee all'occorrenza. La grande massa fogliare permanente, la capacità di resistere a bassissime temperature quali si verificano alle alte quote nella stagione invernale sono fattori importanti. Infatti le chiome possono intercettare una grande quantità di neve prima che raggiunga il suolo ed il suo graduale distacco dalle ramificazioni e dalla chioma esercita una favorevole azione di costipamento su numerosi punti di ancoraggio.

Ovviamente la scelta della specie legnosa rappresenta la prima fase alle operazioni di impianto, gestione e manutenzione dei popolamenti forestali, operazioni da svolgere con costante regolarità nel tempo.

Anche opportuna sarebbe la delimitazione esatta di tutti i boschi da considerare ottimali allo svolgimento della funzione antivalanga nelle aree prestabilite ed impostare una corretta gestione interpretando in chiave moderna il cosiddetto regime di semplice divieto al taglio, che concettualmente significa la "messa al bando" del bosco.

Infatti è ancora abbastanza diffusa l'errata opinione che il bosco possa soddisfare in modo autonomo e diretto le attese degli uomini esprimendo in forma spontanea (anche dopo pesanti rimaneggiamenti antropici) proprie manifestazioni per rendere nel modo migliore i servizi richiesti.

In realtà quanto più specializzati sono i servizi che al bosco si richiedono, tanto più assidua ed equilibrata deve essere la gestione della fitocenosi per la delicatezza degli equilibri che regolano tutti gli ecosistemi complessi. La salute del bosco, fattore prioritario per realizzare una razionale pianificazione, può essere considerata una funzione dello stato di equilibrio esistente fra l'ambiente formato dai fattori pedologici, dai fattori climatici, dalle interferenze con i vegetali spontanei e l'uomo.

Occorre quindi valutare le condizioni di vitalità di tutti gli innumerevoli componenti della fitocenosi nella quale gli alberi di alto fusto sono numericamente una insignificante minoranza ed impostare i metodi di gestione suggeriti dalla scienza selvicolturale che tendono alla formazione di un popolamento ottimale e perenne.

Si tratta infine di lavorare con metodica diligenza analizzando i parametri strutturali del popolamento, la densità, la distribuzione delle classi diametriche ed il grado di rinnovazione spontanea, utilizzando i materiali forestali preparati con le moderne tecniche vivaistiche ed adottando le modalità di intervento che sono suggerite dalle decennali sperimentazioni offerte dai centri specializzati nello studio della neve che hanno sede in Italia (Arabba) ed in Svizzera (Weisfluioch).



---

# MA COS'È LA FATICA?

di Franco Giacomelli

---

**Fatica si intende una condizione dell'organismo che si estrinseca con incapacità o ridotta capacità a compiere un lavoro. Essa è dovuta a sostanze tossiche derivanti dal metabolismo cellulare, dalla perdita di acqua, sali e sostanze minerali e dall'esaurimento delle riserve energetiche (specie il glicogeno).**

Sulla fatica influisce anche lo stato psicologico, vuoi con effetto positivo se si è motivati fortemente al lavoro da compiere, vuoi negativamente, ad esempio per lo scoramento che prende quando non si riesce a tenere il passo dei compagni.

È necessario premettere un accenno all'alimentazione e al metabolismo. Quando mangiamo, noi introduciamo degli alimenti, che si scindono e vengono assorbiti nel circolo ematico o linfatico come protidi, lipidi (grassi), glucidi (zuccheri). A questi si aggiungono le vitamine, i sali minerali, l'acqua.

Questi alimenti verranno utilizzati per: 1) la trasformazione in calore, 2) la trasformazione in lavoro meccanico, 3) la sintesi delle sostanze proteiche. Ai nostri scopi sono da considerare il punto 2 e in piccola parte, specie d'inverno, il punto 1.

L'energia del lavoro meccanico proviene da un processo biochimico di ossidazione che trasforma i nutrienti, con l'apporto dell'ossigeno respiratorio, in energia, in anidride carbonica che viene emessa con l'espirio e in acqua, che viene utilizzata dall'organismo, e quindi senza produzione di scorie tossiche.

A riposo, l'energia deriva per il 70% dai grassi, per il 28% dagli zuccheri e per il 2% dai protidi. Nel corso del lavoro, ferma restante la quota dei protidi, aumenta la quota degli zuccheri fino ad arrivare all'80% dell'energia necessaria quando si sfrutti al massimo la possibilità di utilizzare l'ossigeno (massimo lavoro aerobio) senza produzione di scorie (o elementi del metabolismo intermedio) tossiche.

Quando la richiesta di energia superi il

lavoro massimo aerobio o si sia esaurita la scorta di glucosio, è necessario ricorrere al metabolismo anaerobio che induce l'accumulo di sostanze tossiche (acido lattico).

Le riserve dell'organismo sono rappresentate dai grassi presenti nell'organismo nella percentuale media del 18% e quindi in quantità illimitata ai fini della normale attività, e dal glicogeno, uno zucchero complesso contenuto nei *muscoli* e nel *fegato*, presente in piccola quantità nell'*organismo* (450-500 g.).

L'escursionismo estivo deve essere considerato, dal punto di vista metabolico, una attività di fondo o di resistenza e come tale consuma "a regime" una pari quantità di zuccheri e di grassi.

Ma mentre di grassi ne abbiamo una quantità illimitata, ai fini del lavoro limitato nel tempo, il glicogeno, da cui derivano gli zuccheri, si esaurirà rapidamente, se il nostro organismo non viene periodicamente rifornito.

Vi è anche da aggiungere che a fronte di un improvviso aumento di lavoro il nostro organismo utilizza esclusivamente gli zuccheri, perché non possiamo utilizzare più di 1,5 g di grasso al minuto primo per kg di peso corporeo. Ne deriva quindi la necessità di una breve sosta ogni ora e mezza/due per riformire di glucidi il nostro organismo. Bisogna dare la preferenza a quelli più complessi (amidi, pane, pasta, avena) o alla frutta.

Evitare i glucidi più semplici (zucchero, destrosio ecc.) che vengono assorbiti velocemente, provocando iperglicemia con aumento della iniezione di insulina e ipoglicemia reattiva tardiva, caratterizzata da senso di spossatezza. Fa eccezione il fruttuoso, contenuto nel miele e nella frutta, che non sfrutta l'insulina per il suo metabolismo.

Poiché il nostro organismo utilizza meglio le sue risorse dopo essersi "riscaldato", è opportuno iniziare l'attività fisica lentamente per non bruciare inutilmente il prezioso glicogeno.

Abbiamo visto tra le cause della fatica la perdita di acqua e di sali minerali. Questa perdita può essere imponente, sia con la respirazione (infatti l'aria ambientale ha una umidità relativa dal 60 al 90%, ad alta quota l'aria è anche più secca, l'aria espiratoria è satura di umidità e la velocità e la profondità della ventilazione polmonare aumenta con la fatica) sia con la sudorazione (e in tal caso si ha anche perdita di sali).

La perdita del 2% di peso in acqua comporta un immediato e ben evidente calo della efficienza fisica. Per un meccanismo perverso (la perdita di sali non va di pari passo con la perdita di acqua) può mancare lo stimolo della sete, che è provocato dall'abbassamento della concentrazione di sali nel sangue, anche in presenza di iniziale disidratazione.

È necessario quindi, durante le soste, introdurre liquidi, che possono essere acqua o frutta (contenenti l'80-90% di acqua oltre al fruttosio e a sostanze minerali), o pomodoro, ecc.

Evitare le bevande fortemente zuccherate, per evitare l'ipoglicemia reattiva, quelle gassate, perché il gas che si sviluppa nello stomaco innalza il diaframma, ostacolando la respirazione addominale, berle a temperatura ambiente, perché così attraversano più velocemente lo stomaco, e raggiungono l'intestino dove vengono assorbite. L'acqua di fusione è priva di gas e di sali minerali: è opportuno agitarla prima di bere e assumere dei sali.

Il deficit di sali minerali (principalmente cloro e sodio, poi anche calcio, potassio, magnesio), viene compensato aggiungendo un po' di sale da cucina nella dieta e dando la preferenza ai cibi che siano ricchi di sali (albicocche, fichi, datteri, uva passa, prugne secche, banane, lenticchie, fagioli, patate) o prendendo nel corso della giornata un paio di bustine dei preparati farmaceutici a base di sali minerali. Un breve cenno alle altre sostanze alimentari.

Le proteine (carne) servono solo a "costruire" il corpo umano. Solo in caso di esaurimento delle riserve alimentari esse vengono utilizzate per i processi metabolici. Occorre quindi reintegrare la sola quota "di logoramento" (1,5 g per kg al dì). Quote maggiori possono essere necessarie nel corso di intensi allenamenti, per favorire l'aumento della massa muscolare e nei bambini in accrescimento.

Le proteine consumate prima di una attività fisica limitano l'usura delle proteine muscolari e mantengono costante la glicemia.

I grassi, a tutta prima, parrebbero l'alimento ideale per l'alpinista: contengono pochissima acqua, forniscono 9 calorie per grammo, contro le circa 4 di protidi e glucidi, ma richiedono una digestione assai lenta, con notevole consumo di ossigeno. Possono essere vantaggiosamente utilizzati per la produzione di calore in ambiente molto freddo.

In condizioni normali la quota di grassi deve coprire il 25% del fabbisogno calorico. Nel corso dell'attività intensa si verifica un maggior consumo di vitamina C e B.

Non ritengo sia necessario far uso di prodotti farmaceutici, ma solo dar preferenza prima, durante e dopo l'escursione, agli alimenti che ne siano ricchi (agrumi per la vitamina C; cereali, legumi, tuorlo d'uovo, fegato, rene, latte per la vitamina B).

Per quanto riguarda i così detti *voluttuari*: il caffè e il tè, per il loro contenuto in xantina, oltre al noto effetto psichico promuovono l'ossidazione dei grassi, con formazione di acidi grassi utilizzabili dalle cellule muscolari come fonte di energia.

Gli acidi grassi sono, quasi esclusivamente, la fonte di energia per il cuore, come gli zuccheri lo sono per il cervello.

L'alcool non gode di buon stampa. Rappresenta una fonte di energia non utilizzabile per il lavoro muscolare, ma solo per la produzione di calore. Ha effetto vasodilatatore, e quindi facilita la dispersione di calore, con pericolo di assideramento con clima freddo. L'effetto euforizzante può indurre a sottovalutare i pericoli. Il solo effetto positivo, a piccole dosi, è quello di favorire la digestione delle carni. Quindi è meglio non prenderlo durante l'attività fisica, o limitarlo a piccole dosi quando si assumono carni. Mai come dissetante, se puro. Con il pasto della sera può essere assunto con più liberalità, per migliorare la qualità dei cori e per l'azione favorente il sonno.

Il fumo proprio non ci sta. Fuggiamo dalla città inveendo contro i fumi degli scappamenti delle automobili e delle ciminiere, per respirare a pieni polmoni l'aria pura dei boschi e poi, zac, arrivati in cima, quando il respiro si è fatto più profondo e tutti i capillari polmonari sono dilatati, una bella sigaretta, così da assorbire

re tutta la nicotina e il catrame. Vi pare logico? Meditate, gente, meditate. Influenza della condizione psicologica. È fuor di dubbio che una forte motivazione psicologica permette di affrontare più facilmente lo sforzo. Da ciò la necessità di preparare accuratamente la gita, valutando correttamente i risultati da raggiungere.

E ora una raccomandazione: quando si procede in gruppo, vi è sempre qualche persona che, per minore efficienza, si attarda. Il gruppo di testa si ferma, lo attende, e appena raggiunto, riparte di carriera, senza concedere al tapino neanche cinque minuti per riposare. Così è condannato, se vuole riposare, a riprendere il cammino da solo. E, in questo caso, la fatica si fa sentire molto di più.

Da ultimo: l'allenamento

L'allenamento di resistenza ha come risultato di aumentare la rete capillare muscolare, consentendo un miglior scambio tra sangue e tessuti, di aumentare la capacità enzimatica e il numero dei mitocondri delle cellule muscolari, cioè degli elementi deputati alla trasformazione dei nutrienti in energia.

Accresce la massa muscolare, le riserve di glicogeno e la sopportazione dell'acido lattico che viene prodotto quando si è sfruttato tutto l'ossigeno disponibile per il metabolismo aerobio. Aumenta anche la destrezza dell'atto lavorativo, consentendo un minor dispendio energetico. Può essere sufficiente camminare a passo svelto, per una ventina di minuti, tutti i giorni, e questo è preferibile al dedicare un maggior tempo, di tanto in tanto, ad esempio solo nei giorni festivi. Sarà opportuno integrare questa attività con esercizi di piegamento che aumentino la flessibilità delle articolazioni e la resistenza delle caviglie (saltelli laterali). Utile il programma corsa-passo proposto da De Vries che, partendo da una sequenza di 50 passi di corsa, seguiti da 50 passi di passeggiata, ciclo ripetuto 50/10 volte per la prima settimana, nelle settimane seguenti cala ogni settimana di 10 passi la sequenza di passeggiata fino ad arrivare a 5-10 cicli al dì di 50 passi di corsa e 10 di passeggiata, alla quinta settimana.

Da questa settimana: aumento di 25 passi di corsa ogni settimana, fermi restando i 10 passi di passeggiata e così da raggiungere, dopo 11 settimane, cicli di 20 passi di corsa e 10 passi di passeggiata.

ta. E questo eseguito tre volte la settimana.

Naturalmente la condizione di buon allenamento può essere conseguita praticando altre attività, ad esempio marcia a 8 km orari, o anche in bicicletta a 21 km/h o fare canottaggio a 8 km/h, attività queste che hanno un impegno calorico (10-11 kcal/min/kg) paragonabili all'alpinismo.

In conclusione, per limitare la fatica:

- praticare un assiduo allenamento nel periodo precedente le uscite in montagna;

- raggiungere un peso-forma (quello in più è grasso, di cui, ai fini energetici, ne abbiamo sempre anche troppo);

- nella settimana precedente la gita, nei primi tre giorni aumentare l'attività fisica, con dieta prevalentemente proteica, per impoverire le riserve di glicogeno; negli ultimi tre giorni, ridurre nettamente l'attività fisica e dieta prevalentemente glucidica: in questa maniera non solo ripristineremo la riserva di glicogeno, ma questa supererà anche quella presente all'inizio della settimana;

- la sera prima dell'escursione un pasto abbondante, ma digeribile, bere abbastanza, ma meno alcol possibile;

- il mattino colazione leggera, consumata in pace, prevalentemente glucidica con un piccolo apporto anche protidico;

- soste ogni 1½-2 ore per un piccolo pasto e per bere anche se non c'è lo stimolo della sete. Anche a mezzogiorno, se la gita continua, mangiare parcamente, per non affaticare l'organismo con la digestione che devia verso lo stomaco una buona parte del flusso sanguigno. Le soste hanno anche lo scopo di promuovere l'eliminazione dell'acido lattico che si sia eventualmente formato per carenza di ossigeno, con ricostituzione di glicogeno;

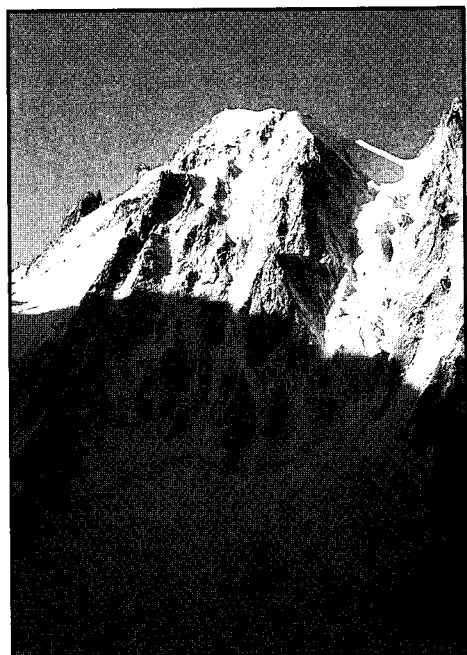
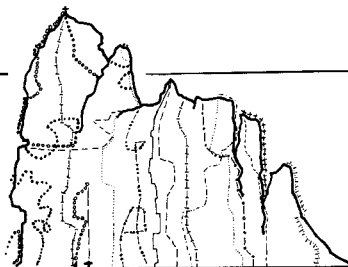
- la sera si farà il pasto più abbondante, per ricostruire durante la notte le scorte di glicogeno. Possibilmente abbastanza presto per fare una passeggiatina postprandiale e potersi coricare dopo 2-3 ore, quando la digestione è ben avviata. E buona notte.

---

P.S. Questa nota è stata redatta tenendo conto delle esigenze degli escursionisti alle altitudini abituali delle nostre Alpi e per giri di breve durata.

# UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Toni Feltrin e Marco Valdinoci



Interessante e varia salita di notevole impegno fisico. Le difficoltà non sono certo grandi ma è indispensabile una certa esperienza per intuire sempre il percorso migliore. Nella parte inferiore seguendo il filo dello sperone si trova roccia molto solida e i passaggi sono piacevoli e talvolta tecnici: si può anche guadagnare del tempo arrampicando sui lati del filo ma la roccia è decisamente mediocre. La chiave della salita è comunque la grande traversata ascendente sotto la Tour Rouge: specialmente in assenza di ghiaccio si rivela una delicata e sostenuta progressione su terreno misto non sempre proteggibile. Decisamente estetici gli ultimi cinque tiri su ghiaccio che portano alla sommità!

## GRUPPO DELLA PRESANELLA

**Cima Muraccia** (m 3460)

parete nord: nuova via sul settore sinistro (via Silhouette)



S. Tedeschi, F. Bresciani e M. Valdinoci  
(Sezione Verona) a c.a. 23 giugno 1988.

**Dislivello:** m 400.

**Difficoltà:** TD inf.

**Materiale:** 2 corde da 50 m, 4-5 chiodi da ghiaccio, una scelta di stopper medio-piccoli, 3-4 chiodi da roccia.

**Accesso:** dal rifugio Denza attraverso la morena soprastante montare sul ghiacciaio della Presanella; attraversarlo in direzione di Cima Vermiglio quindi obliquare verso Est sino alla verticale del rosso sperone roccioso percorso dalla via Dall'Eva-Sacci del 1974. L'attacco è in corrispondenza dei pendii nevosi sul fianco sinistro di detto sperone.

**Discesa:** come per la via normale della Presanella o a doppie lungo la via di salita (le doppie sono tutte attrezzate).

Interessante salita di tipo moderno, legata cioè alla scelta azzeccata delle condizioni di innevamento dei pendii inferiori (altrimenti costituiti da placche rocciose) e dalla goulotte superiore i cui passaggi, già di per sé molto tecnici, possono risultare problematici in assenza di ghiaccio. L'itinerario si sviluppa per 350 m su pendii a 50/55° che con andamento da destra a sinistra conducono all'imbocco della goulotte vera e propria che con cinque

## GRUPPO MONTE BIANCO

**Les Courtes** (m 3856)

Sperone Nord.



12 luglio 1939: R. Jonquiere,  
M. Villarem, E. Frendo, A. Tournier.

**Dislivello:** m 850 (sviluppo m 1000).

**Difficoltà:** D sup.

27 luglio 1989: S. Tedeschi, C. Carè,  
Mareo Valdinoci (Sezione Verona).

**Materiale:** una serie di nuts, 4/5 chiodi da ghiaccio.

**Accesso:** dal rifugio Argentièr traversare il ghiacciaio omonimo verso Sud e attaccare lo sperone Nord possibilmente 100 m sopra il suo punto più basso verso Est.

**Discesa:** dalla cima percorrere la bellissima cresta verso Ovest badando a qualche grossa cornice versante Argentièr. Si giunge piuttosto velocemente al colle de Tour de Courtes dal quale si scende lungo il marcato canale Sud per circa 200 m (doppie attrezzate sui bordi in caso di cattive condizioni della neve). Quando tale canale confluisce nel pendio più vasto che sostiene anche la cresta sommitale delle Droites traversare decisamente verso destra faccia a valle, scavalcando due dorsali rocciose secondarie. Per bonari pendii di neve guadagnare il ghiacciaio del Talèfre per il quale si giunge al rifugio Couvercle.

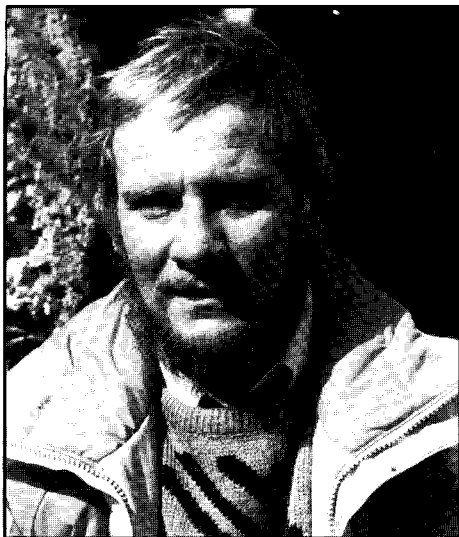


# CULTURA ALPINA



**Alpinista di grande talento e temperamento che non ha rincorso i clamori della celebrità**

## **Jerzy Kukuczka cade sulla parete sud del Lhotse**



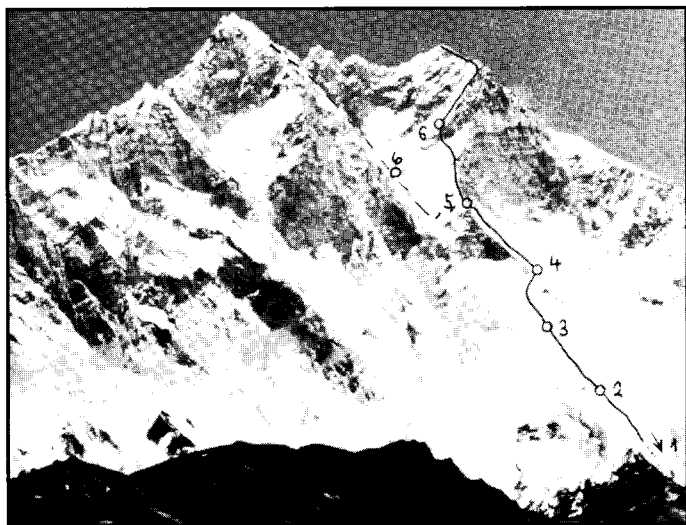
Il 24 ottobre sulla Sud del Lhotse ha trovato la morte Jerzy Kukuczka. Le notizie si hanno dal suo compagno di salita Ryszard Pawlowski. «Dopo l'ultimo campo alto (m. 8000) abbiamo effettuato altri due bivacchi, il 22 a m. 8150 e il 23 m. 8300. La vetta (m. 8511) sembrava oramai a portata di mano. Le grandi difficoltà parevano oramai superate. Fu nel primo tratto, io ero ancora al posto di bivacco. Jerzy è salito per una cinquantina di metri. Poi è scivolato, forse uno smottamento del pendio nevoso, forse ha ceduto una cornice. Ha preso velocità e il cordino da 6 mm., di una spedizione coreana, acquistato a Katmandu, non ha tenuto».

Sul personaggio Kukuczka non è certo il caso di dilungarsi tale è la notorietà che egli godeva anche fra i meno addentro la scena alpinistica internazionale; le prime grandi salite in Dolomiti, alla Trieste e al Bancon nella Civetta, quindi la prima invernale della parete d'argento lungo la via dell'Ideale sulla Marmolada, dove Jurek si era scavato

gli appigli nel ghiaccio con il martello: un assaggio di quei duri, durissimi quattordici ottomila che nei dieci anni seguenti avrebbero costituito la sua esistenza: duri anche perchè la scelta era stata radicale: una sola normale, in estate, il Lhotse, poi solo vie nuove, traversate e invernali...

E se il Reinhold nazionale era stato il precursore, ben presto si accorse anche di questo testardo e taciturno polacco che, come ebbe a dire la sua amica Wanda Rutkiewicz, «può resistere anche una settimana nella zona della morte magari mangiando sassi». Eppure stranamente in Jerzy era l'uomo a prevalere: bastava scambiarsi qualche parola, come è capitato anche a noi, per capire come all'ansia dell'avventura si contrapponesse intensa in lui una vocazione familiare fatta di un bene profondo alla moglie e ai due figli, testimoni solidali di un padre alternativo. Vent'anni fa queste parole sarebbero state retorica: ma nel mondo alpinistico odierno dove industria, immagine e mass media determinano obiettivi e personaggi sono parole di originalità inconsueta. Così pur approdato al professionismo Kukuczka ne aveva voluto per sé una forma particolare, modellata sul suo credo che era prima di tutto libertà di azione, di scelta, di pensiero; «...i soldi della Bailo, della Camp e della Scarpa – ci aveva detto – ...servono per

Il versante sud del Lhotse. A sinistra la "via polacca", non conclusa per la tragica caduta di Kukuczka e a destra la "via cecoslovacca" al Lhotse Sar (foto Jiri Novak da Mountain).



andare in Asia; a casa per vivere c'è il mio salario di operaio». Così c'è da credere che la scelta della Sud del Lhotse venisse da una spinta interiore, prima che da qualsiasi imposizione d'immagine; e non pochi infatti erano convinti che, solo, insieme ad un Cesen, ad un Beghin e all'amico Hajzer avesse le capacità, nella cerchia degli himalaysti, di venire a capo di quel falso problema creato dalla fantasia un po' cieca dell'uomo.

Quando queste poche righe appariranno la gente si sarà già dimenticata del personaggio: è normale e forse anche giusto; la vita deve continuare e non sono le grandi imprese sui giganti della terra a far girare la ruota del mondo. Ma chi in Jurek conosceva e apprezzava l'uomo speriamo sappia superare lo smarrimento del momento facendo propria quella fede che il polacco con semplicità e fermezza ostentava ovunque senza vergogna.

**Marco Valdinoci**

## **Alla settima edizione il Premio Gambrinus**

### **Di Giuseppe Mazzotti e della sua eredità di ideali**

---

«Ma nasceranno ancora uomini come Bepi Mazzotti?». Era la domanda che mi martellava in testa la sera di sabato 18 novembre, quando nell'ampia sala-tabià del Gambrinus a S. Polo di Piave si celebrava, con lo scorrere delle presentazioni, delle motivazioni e delle assegnazioni, la settima edizione del «Premio Giuseppe Mazzotti».

Otto anni fa egli prendeva congedo e subito vi fu il bisogno di ricordarlo, di tornare, anno per anno, a rievocare la figura, al di là di quelle che pur sono le salde memorie conservate nel cuore. Sì, perché, per un verso o per l'altro, sono in molti, anche non avendolo direttamente praticato, coloro che sentono un debito di riconoscenza nei suoi confronti. Ci sono i singoli, ci sono le stesse comunità. C'è chi ha incontrato il Mazzotti alpinista, o meglio il Mazzotti scrittore di montagna, indagatore dei comportamenti, registratore delle imprese, il Mazzotti poeta. C'è chi ritrova in lui la voce antesignana che ha posto il fermo accento sull'immenso nostro patrimonio d'arte, sulla necessità di preservarlo e che vede in quanto si fa ora, particolarmente in Veneto, il risultato di ciò che egli ha seminato e tessuto. Infine c'è il Mazzotti esaltatore delle

tradizioni, del recupero delle memorie minime, nelle quali si stratifica la cultura che la gente comune esprime nella quotidianità: la sua era la civiltà veneta.

Così si spiega il Premio riservato a temi a lui cari: la letteratura di montagna, di esplorazione e di ecologia. Successivamente altra iniziativa fu quella della Fondazione, a suo nome, che tra gli scopi si è posto pure quello di procedere alla catalogazione del fondo librario, trentamila volumi, e dell'altrettanto ricca fototeca.

Le due realtà, Premio e Fondazione, hanno deciso da quest'anno di coordinare il proprio lavoro, di procedere insieme. A tal scopo un rappresentante della Fondazione è entrato nel Premio, che procede vispo più che mai.

Lo si è verificato in questa nuova edizione. Ma torniamo all'iniziale interrogativo. Uomini come Mazzotti sono il risultato di tante componenti genetiche e morali; l'intelligenza, la sensibilità, il distacco dalle cose, l'amore per il bello, il desiderio di fare per gli altri. In una parola una visione della vita ove il *particolare* personale cede il passo al bene generale.

Stiamo al suo primo impegno letterario, quello rivolto alla montagna, che dal 1931 al 1946, gli ha fatto esprimere sei opere, che seppur sconosciute ai più delle odierne generazioni (da *Il giardino delle Rose* a *La montagna presa in giro*, da *Le grandi imprese sul Cervino* a *La grande parete*, da *Alpinismo e non alpinismo* a *Introduzione alla montagna*) sono da considerare come essenziali per un approccio culturale a tale pratica.

Dino Buzzati scrisse parole di affetto su Mazzotti: «Solo la montagna, fin da ragazzo, lo ha fatto palpitare, soffrire e godere più delle ville venete...», «...e la montagna gli ha dato successo: non già perché egli abbia fatto delle grandi scalate, ma perché sulla montagna ha scritto dei bellissimi libri».

Ricordava ancora Buzzati che «...basterebbe che in Italia ci fossero cento uomini come Mazzotti e il nostro patrimonio artistico e le nostre bellezze naturali non avrebbero più niente da temere».

Anche questo è un insegnamento che ci ha lasciato in eredità. La consapevolezza che le battaglie civili si vincono più con la tenacia, con la fermezza dei propri convincimenti che con le guerre armate. Le guerre lasciano dietro a sé soltanto ceneri, di cose e di uomini.

Sul Premio 1989. Il riconoscimento ufficiale è andato al prof. Piero Leonardi, il geologo per eccellenza delle Dolomiti, per la recente sua opera: «Sacralità, arte e grafia

paleolitiche - splendori e problemi", edito da Manfrini. Il lavoro di Leonardi è il risultato di un lunghissimo periodo di ricerche svolte con dedizione, e di esperienze vissute, di scoperte personali e di fortunate esplorazioni: dalle grotte della Patagonia, con le cavità ornate da centinaia di impronte di mani umane, alle immagini riprodotte in due cavità degli Urali, dalle incisioni su osso e pietra della Spagna alle antichissime e rare testimonianze della Siberia. Sono le testimonianze di "segni" che attestano lo sviluppo dell'intelletto dell'uomo.

C'è stato chi ha richiamato il desiderio di questi nostri progenitori di tramandare il proprio pensiero secondo un messaggio ritrovato «...ho fatto dei segni su una tavolozza, l'ho cotta e da quel momento la parola è diventata visibile».

La ricerca di Leonardi vuol documentare appunto questo e introduce in modo affascinante nel desiderio di comunicare, che va a ritroso per migliaia e migliaia di anni, quasi nella notte dell'uomo.

Si percepisce allora quanto breve sia il nostro tragitto e come la *mente* dell'uomo venga da lontano.

Accanto al Premio principale vi sono stati i tre riconoscimenti speciali della Giuria, riservati alle "Tracce raccontano" di Luigi Boitani, "Storia e geologia delle Dolomiti" di Alfonso Bosellini e "Ecologia e società nella Germania nazista" di Anna Bromwell. Infine altra menzione è andata, per la nuova sezione *Finestra sul territorio*, a "L'uomo e la foresta" di Aldo Gorfer e "Sile, alla scoperta del fiume" di Camillo Pavan.

Come attestano i titoli premiati l'attenzione del Premio Mazzotti '89 è stata riservata agli studi ambientali. Una beneficiata particolare hanno ottenuto due case editrici trentine, la Manfrini e la Reverdito, editrici appunto di ben quattro dei titoli premiati. Se suggerimento può essere dato per le future edizioni è che la manifestazione non venga appesantita da una eccessiva coreografia cerimonialistica. Possono essere giustificati i premi speciali e i riconoscimenti delle nuove sezioni ma i riflettori dovrebbero essere puntati prevalentemente sull'Opera e sull'Autore che legano il proprio nome al premio ufficiale.

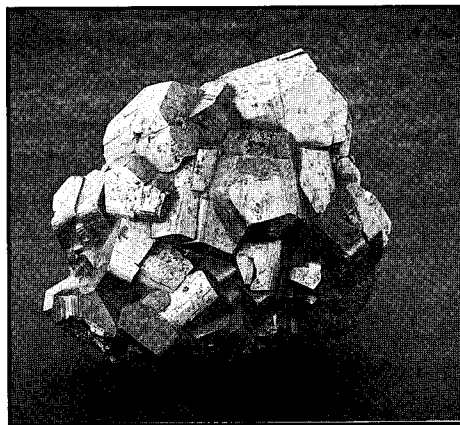
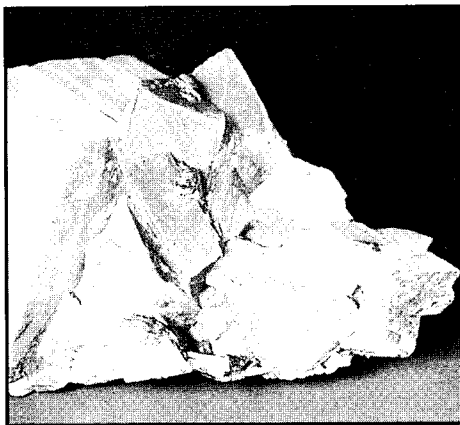
**Giovanni Padovani**

## Dolomieu '89 nell'Agordino

# LE PIETRE DELLA MEMORIA

Ci consenta Alfonso Bernardi se, per amore verso la nostra "piccola patria", aggiorniamo l'apertura del suo bel contributo su Dolomieu, apparso sul primo numero di quest'anno della rivista, richiamando che anche i Bellunesi (e non soltanto i Trentini quindi) si sono attivati per ricordare degnamente il tricentenario della scoperta scientifica delle Dolomiti.

Infatti la provincia di Belluno, sia pur con mezzi notevolmente inferiori a quelli di cui dispongono i cugini trentini, si è distinta in questi due anni per varie iniziative assunte per celebrare degnamente la scoperta scientifica dello studioso francese Déodat-Guy-Silvain T. de Dolomieu, al cui nome sono in fondo legate le fortune delle Dolomiti, le montagne che al tramonto si dipingono di rosa.



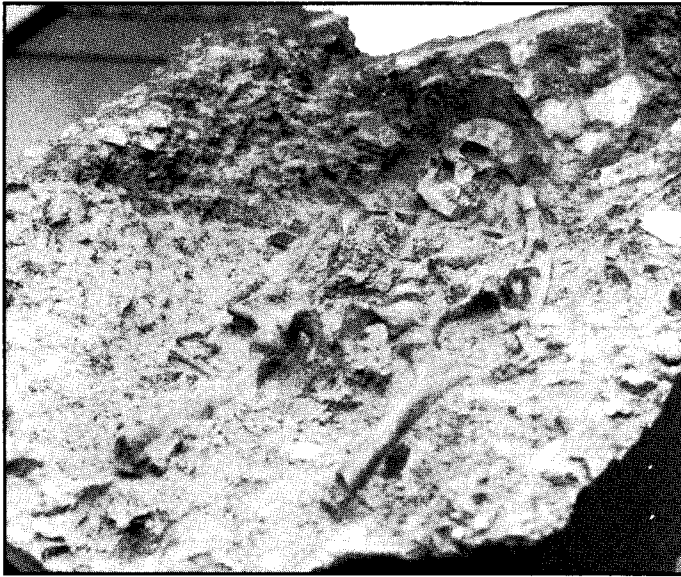
A sinistra: due bei campioni di minerali della collezione Istituto Follador di Agordo (*Dolomia e Pirite*).

A destra: calco dello scheletro (12.000 anni) ritrovato al riparo Villabruna in Val Roana e l'ingresso alle miniere di Agordo in una stampa del 1800.



Senza far torto ad alcuno, vorremmo soffermare l'attenzione dei lettori di "Giovane Montagna" su una di queste manifestazioni, quella forse partita più in sordina delle altre, forse la più negletta, certamente la più *discreta*, ma che alla fine è risultata forse l'avvenimento più significativo della stagione.

Ci riferiamo a "*Le Pietre della Memoria*", la splendida mostra di rocce, fossili e minerali allestita nei locali dell'Istituto Minerario "Follador" di Agordo negli scorsi mesi di luglio e agosto. Col suo accattivante titolo, ma più ancora con i suoi elevati contenuti culturali (scientificità e didattica ineccepibili) e non di meno con un suo fascino estetico molto marcato (parecchi gli esemplari di valore e di grande bellezza esposti fra i minerali per la gioia dei tanti appassionati collezionisti e non), la mostra è stata ripagata dal giudizio favorevole degli esperti e dall'apprezzamento di tanto pubblico.



Ventimila visitatori, tanti ne ha fatti registrare la stupenda mostra di Agordo, non avrebbero di per sé bisogno di ulteriori commenti: si tratta indubbiamente di un numero eccezionale assolutamente impensabile all'inizio, che ha premiato alla fine l'impegno e dei singoli, il primis Graziano Ronchi, e degli enti territoriali locali.

Certo, quando sabato 1° luglio, il prof. Piero Leonardi, accademico dei Lincei, geologo di fama mondiale, autore di approfonditi studi sulle Dolomiti, con l'ammirevole lucidità dei suoi 81 anni, inaugurò con una dotta prolusione la mostra, nessuno avrebbe immaginato che per le due aule e nel corridoio del Follador sarebbe passata nei successivi mesi così tanta gente. Ne sono chiara testimonianza le continue richieste che piovono da più parti reclamando a gran voce la trasformazione della mostra in fatto permanente, cosa ormai molto probabile perché tutti si sono resi conto che si è effettivamente trattato di un avvenimento senza precedenti che può essere condensato in una definizione sintetica ma esauriente: un considerevole atlante geologico che ha documentato la storia della terra e le vicende delle Dolomiti e del rapporto che l'uomo ha avuto con esse, in una forma piana, elementare, eppur ricca, documentata, scientificamente corretta.

Il percorso della mostra – che si può dire ha fatto di Agordo, per oltre due mesi, la capitale italiana per chi si occupa di rocce, fossili e minerali – iniziava con la sezione geologica e mineralogica che proponeva, accanto alle riproduzioni gigantografiche dei più famosi siti dolomitici (Marmolada, Civetta, Focobón, Agnèr, ecc.), il disegno della loro stratigrafia accompagnata dai relativi campioni di rocce.

Venivano poi illustrati i fenomeni di dislocazione e deformazione che nel corso dei tempi geologici hanno condotto i siti alla loro attuale "architettura", mentre le dieci vetrine, cariche di fossili e minerali di grande pregio provenienti da vari giacimenti geologici e minerali, completavano il quadro di per sé ricco di questa sezione.

Un'altra sala ospitava il ritrovamento paleolitico della Val Rosna (uno scheletro di 7-8 mila anni fa) e i principali siti minerari dell'Agordino. Grazie alla disponibilità del prof. Broglio dell'Università di Ferrara è stato possibile presentare la documentazione del ritrovamento ai ripari Villabruna, consistente nel calco della sepoltura e in una serie di foto e disegni esplicativi.

Valle Imperina, Fursil, Valle di Garés,

Vallalta, Valle di S. Lucano e Giau sono le zone minerali scelte, fra quelle dell'Agordino, in quanto le più antiche e le più ricche, ma anche perché sono quelle che ancor oggi testimoniano la vita della gente di queste vallate e di queste montagne fino alla chiusura delle miniere per l'esaurimento dei giacimenti. La loro testimonianza (basti pensare agli oltre cinque secoli di attività di Valle Imperina, il più importante del Veneto) *deve* essere tramandata come patrimonio morale e sociale di una terra e di un popolo tuttora in credito con la società...

Completava la rassegna una serie di cartografie d'epoca, i ritratti dei principali studiosi della geologia delle Dolomiti e una bacheca con le più antiche e significative pubblicazioni riguardanti l'argomento.

Una mostra, in definitiva, destinata soprattutto al vasto pubblico dei non specialisti; pur ridotta nelle sue dimensioni ha offerto al visitatore un ampio spettro di interessi scientifici e documentaristici sì da apparire completa e riuscire graditissima. Una mostra "fatta in casa", come ha detto qualcuno, ma non per questo rimasta priva di un successo e di un consenso incondizionati sul piano spettacolare, scientifico, didattico e che, ripetiamo, potrebbe divenire permanente. Non è presunzione affermare che l'Agordino ha dato con questa mostra un contributo determinante nel quadro delle manifestazioni in onore di Dolomieu.

*Le Pietre della Memoria* (decisamente appropriato il titolo coniato da Bepi Pellegrinon) si proponeva di offrire un mezzo e un modo per *comprendere il passato* (scoprendo le cause della nascita, l'inizio della vita, le caratteristiche dell'ambiente, la geologia e la geografia dolomitiche, l'intimo rapporto fra la roccia madre e i minerali e i fossili che essa ha conservato in grembo per milioni di anni, le vestigia dei primi abitatori preistorici testimoniati dalle recenti scoperte di Val Rosna e Mondeval), per *vivere il presente* (nel quotidiano rapporto tra uomo e ambiente, nella ostinata resistenza, spesso in condizioni di vita difficili, della gente di montagna, nella tenace lotta di salvaguardia, di tutela di pacifici legami di coesistenza), nonché, per finire, di essere un doveroso riconoscimento alla secolare tradizione mineraria dell'Agordino. Ebbene, lo scopo è stato sicuramente raggiunto.

Loris Santomaso

## libri

### VIGOLANA E ALTOPIANO DI FOLGARIA

L'amico Scandellari perdonerà il ritardo con il quale presentiamo agli amici della Giovane Montagna questa "summa" sulla Vigolana frutto della paziente opera di ricerca dell'autore; a sola parziale giustificazione diremo che ci è sempre piaciuto verificare di persona la validità di un testo che, una placida lettura sprofondati nel morbido divano di casa, tende a rendere sempre di per sé positivo. Finché il buon Dio ci accorda le forze fisiche e una moglie paziente che tollera serena le nostre "fughe" domenicali, possiamo continuare a incuriosirci per zone nuove e cogliere quei famosi "due piccioni con...".

«...*Vigolana, perché?* Per tentare di cavar fuori dall'insabbiamento dell'indifferenza una montagna ritenuta minore, ...piena di silenzi dolcissimi...». Certo, l'essere a ridosso di gruppi alpini famosissimi non giova sicuramente a queste cime: e come se non bastasse a occidente troneggia quel Monte Baldo, la cui notorietà sembra sempre più legata al turismo del sottostante Lago di Garda che ad una propria spiccata personalità; e forse proprio perché si nota maggiormente, forse perché qualche impianto di troppo ne facilita la percorribilità la gente vi si reca con facilità e disincanto. Qui alla Vigolana no. Lo specchio di Caldonazzo non può competere con il Garda; nessun mezzo meccanico di risalita; nessun rifugio in prossimità delle vette a costituire la comodità o il premio tangibile di una lunga salita. Solo dislivelli secchi spesso su sentieri "tagliagambe", solo un bivacco arroccato sotto le cuspidi sommitali. Solo? E non è forse questa l'autentica montagna?

In essa entra con estrema discrezione Armando Scandellari riportandone descrizioni e sensazioni; e caso piuttosto raro nella letteratura di montagna, le prime sono di precisione invidiabile, le seconde profonde ma discrete. E ciò che soprattutto stupisce è che nell'intera trattazione della materia, sia da un punto di vista escursionistico che da quello alpinistico, l'autore introduce alcune dinamiche note di cultura senza farne minimamente sfoggio (e si percepisce che volendo potrebbe farlo con competenza) ma offrendone la sostanza a completamento

della conoscenza che l'appassionato potrà farsi dell'ambiente. È incredibile, ormai annoiati dalle molteplici "sviolinate" tradizionalistiche, artistiche, costumistiche che ultimamente trionfano anche nei libri di montagna, e che, nella lettura, senza rimorso alcuno, saltiamo di sana pianta, soffermarsi in questo "La Vigolana" a centellinare ogni introduzione, ogni commento perché non una parola è spreca o appare troppo saccente.

Ecco quindi a cosa sono anche servite queste due stagioni tra l'uscita della guida di Scandellari a questo breve scritto: a percorrere testo alla mano le cime della Vigolana, in inverno con sci e ramponi, in estate correndo tra una forcella e l'altra per fissare ogni immagine nella mente e in una fotografia. Per capire lo spirito di un libro a cui la semplice veste tipografica di guida non toglie la certezza di essere una produzione di letteratura alpinistica molto, molto riuscita.

**Marco Valdinoci**

*Vigolana e altopiano di Folgaria*, di Armando Scandellari - Edizioni Tamari 1986 - Pagg. 260 - L. 18.000.

---

## **K2 - IL NODO INFINITO**

---

Hildegard, la giovane figlia di Kurt, ha scritto nel libro un capitoletto che chiude con queste parole: «La gente, di solito, va in montagna per farsi un nome grande, per fare i soldi». Ma, replico io, non è così per qualsiasi attività? Il pittore, l'avvocato non dipingono e non difendono per farsi un nome e guadagnare soldi? Pure lei, come etnologa, non spera altrettanto? Il che non esclude che possa anche "divertirsi".

Chi non conosce la grande guida austriaca Kurt Diemberger? Non più giovane e non ancora vecchio, in trent'anni di alpinismo impegnativo ha posto nel carnet le più difficili scalate delle Alpi, come le Nord Walker, Cervino, Eiger, Gran Zebrù ma, soprattutto, gli ottomila dell'Himalaya, come Broad Peak, Dhaulagiri I, Everest, Makalu, Gasherbrum II e, ovviamente, K2. Il bello è che egli ha portato spesse volte con sé la cinepresa trasformandosi in cineasta di successo.

E ora che la sommaria presentazione di Kurt Diemberger è stata fatta, possiamo passare al testo.

Questo libro, dove pur non mancano amore e dolore, è in definitiva un capolavoro del "thrilling". Ci sono pagine allucinanti e tremende che si leggono con il fiato sospe-

so. Indubbiamente, Kurt Diemberger è anche un grande scrittore. E sa comunicare con una prosa nervosa e priva di retorica i suoi stati di tensione, la sua solitudine momentanea, le piccole sconfitte, le grandi preoccupazioni, le sue commozioni profonde, i suoi drammi.

Sul K2, nella tragica estate del 1986, Diemberger, fra salita e discesa (o, quel che più conta, a causa di una lunga impietosa bufera, prigioniero della tenda sovraffollata) ha trascorso ben 15 giorni, per lungo tempo senza bere né mangiare. Nessuno, finora, è sopravvissuto in tali condizioni a 8000 metri, soggiacendo per giunta all'inclemenza del maltempo. Tuttavia, cinque di loro perderanno la vita. E lo stesso Diemberger non ne uscirà indenne per i congelamenti alle mani e ai piedi. Gli uni più gravi, gli altri più leggeri. Ma sarà duramente colpito nello spirito perché gli morirà la compagna di cordata Julie Tullis, nota alpinista britannica, che aveva pur toccato con lui la vetta del K2.

Io non so, né voglio sapere quanto tempo e quanta fatica siano costati a Kurt Diemberger la stesura di questo libro di grande respiro. E neanche so immaginare quanta accuratezza e zelo siano costati a Maria Antonia Sironi la sua bella traduzione dal tedesco. So soltanto che ne valeva la pena. È questa la risposta di Kurt davanti alle sue dita annerite dal gelo del K2.

Da un prospetto in fondo al volume, volume in cui si incontrano, bisogna pur dirlo, anche i grandi Benoît Chamoux e Renato Casarotto, si possono desumere i nomi degli alpinisti italiani che hanno scalato, a tutto il 1986, il secondo 8000 della Terra. Essi sono: Achille Compagnoni, Lino Lacedelli, Reinhold Messner, Agostino Da Polenza, Sergio Martini, Fausto De Stefani, Gianni Calcagno, Tullio Vidoni, Soro Dorotei, Martino Moretti. Quindi, una decina bella e buona.

Anche a giudizio di Kurt Diemberger il K2, sperone Abruzzi, è molto, molto più difficile dell'Everest dal Colle Sud.

**Armando Biancardi**

*K2 - Il nodo infinito - Sogno e destino*, di Kurt Diemberger - Form. 20x26 - Pagg. 270 con numerose illustrazioni a colori e in bianco e nero - Editrice dall'Oglio - Milano - 1988 - L. 50.000.

---

## **LE MONTAGNE DI FRANCO SOLINA**

---

Anche le pietre conoscono Franco Solina, compagno del grande Armando Aste nell'apertura di vie di VI grado in Marmolada o in

una mezza dozzina di spedizioni nelle Ande Patagoniche o con i primi italiani a ripetere la Nord Eiger.

Cinquantasettenne, il buon Franco ha chiuso con le grandi imprese? Ed è qui la sorpresa: egli ha l'animo di un poeta e scopre la media montagna che canta con le sue nubi ampollose e i suoi alberi scheletrici, che fiorisce in primavera, si ricopre in autunno di foglie dorate, si distende serena con i suoi laghi piccoli o grandi, cade in letargo durante l'inverno rivestendosi di nevi magiche.

Sono ben cento le fotografie di Franco Solina qui raccolte. Non ce n'è nessuna banale ma a me piace segnalarne due. Quella dal titolo "Steli d'erba" la cui finezza riecheggia certi disegni giapponesi e "Nella Valle d'Inzino" che ha più del sublime dipinto che non della foto a colori. «Ogni fotografia – dice l'amico – è figlia di un'emozione».

Una premessa di Manuel Vigliani mette a fuoco personalità ed opera di Solina in modo egregio, ma non tocca il lato tecnico fotografico. Allora, lo faremo noi e diremo che l'autore ha usato una fotocamera Mamiya 6X6 C. 330 Professional, con obiettivi vari Mamiya Sekor e pellicole Kodak Ektachrome.

Un'informazione pratica. L'album è in vendita nelle librerie bresciane. Ma per eventuali richieste da altre città, occorrerà rivolgersi al "Giornale di Brescia" - Via Solferino 22/24 - BS.

**Armando Biancardi**

*Le montagne di Franco Solina, Cento panorami dell'ambiente bresciano* - Editrice il "Giornale di Brescia" - 1988 - L. 26.000.

ritrovarci in un luogo ove animali, piante e oggetti sono un po' strani.

Brunamaria Dal Lago spolverando un po' qua e un po' là tra le soffitte delle case altoatesine, ha portato alla luce il cuore vivo e colorato di questa regione; un cuore uguale a tutti gli altri per sentimenti, ma diverso per tradizione. Infatti la tradizione è l'anima che sta nel cuore della ragione, in cui si può leggere ancora con gli occhi di ieri la storia di tutti i giorni, i detti popolari, le vecchie credenze...

Si guarda al passato e una sottile dolce malinconia introduce in un mondo di fiaba dove folletti, draghi, personaggi spaventosi o bellissimi, buoni o cattivi sono i protagonisti della vita quotidiana. Emergono dal rapporto sociale alcuni elementi essenziali come la semplicità, la disponibilità, l'umiltà. Ogni giorno matura una buona azione (questa è la morale di base) e la forza del bene vince per evento straordinario (di magia, di incantesimo), per sottolineare appunto la sua preminenza.

Un libro questo della Dal Lago che dovrebbe entrare nella biblioteca di ogni ragazzo e lo raccomandiamo quindi come scelta ai genitori. La prima raccomandazione è fatta peraltro da Mario Rigoni Stern che ha firmato la presentazione. Il messaggio che ci viene è di coltivare la fantasia, di immergerci nel sogno, senza peraltro perdere il contatto con la realtà, per evitare che il progresso malamente inteso affievolisca i sentimenti, smorzi i battiti del cuore, che danno valore alla nostra storia quotidiana.

**Paola Corbellari**

*Fiabe del Trentino-Alto Adige*, di Brunamaria Dal Lago - Presentazione di Mario Rigoni Stern - Oscar Mondadori, L. 8.000.

---

## FIABE DEL TRENINO-ALTO ADIGE

---

La curatrice di questa raccolta sembra voglia dire alla fine della sua fatica: «Cari ragazzi, è rimasto ancora un po' di tempo per reinventare il gioco, il gioco della fantasia?».

Ma sì che c'è. Non siamo né troppo grandi, né troppo piccoli per avere un pizzico di curiosità. Quella curiosità che ci porta a ricercare (magari rivolgendosi ai nonni) qualche vestito del tempo, qualche bambola vecchia o meglio ancora qualche libro. Un libro delle pagine gialle, dall'inchiostro sbiadito accompagnato dall'odore di stantio, che prende un po' il fiato, ma che fa piacere odorare per assaporare il tempo passato. In qualche soffitta buia può rintanarsi sotto la polvere qualche vecchio baule. E se la nostra curiosità ci spinge ad aprirlo possiamo

---

## IN ALTO

---

La pubblicazione *In Alto*, che modestamente si autodefinisce di "cronaca", com'è noto, della udinese Società Alpina Friulana, è giunta ai dieci anni di vita di una nuova brillante serie. Tuttavia questo numero di ben oltre trecento pagine è sì in parte "cronaca", ma anche non trascurabile contributo saggistico.

Dirige la pubblicazione il generale Ciro Coccitto, che ne è un po' il factotum, anche con articoli firmati o siglati e con fotografie, direttore responsabile che si è avvalso dell'opera d'una mezza dozzina di redattori. La collaborazione è dovuta invece ad oltre cinquanta autori.

Per me, le migliori foto? Senz'altro quelle di Gastone d'Eredità. Sempre per me, i migliori articoli? Quelli dovuti a Sergio Sarti con "La simbologia della montagna nei film di Luis Trenker" (tuttavia, peccato due o tre salati errori tipografici). A Bruno Martinis con "La montagna e le divinità". L'autore fa parte del Dipartimento di Scienze della Terra - Università di Roma "La Sapienza". Comunque, benché la mia cultura teologica non sia gran cosa, rimango perplesso di fronte alla frase: «Il M. Sinai dove lo stesso Mosè scese con le dieci tavole dei testamenti». E rettificarei bonariamente: «con le due tavole dei dieci comandamenti (o decalogo)». Al ben noto Ardito Desio che offre la sua "Prima scalata del Monte Matajur con gli sci" la quale, pur di interesse pionieristico, non manca di una simpatica venatura di umorismo. A Pietro Enrico di Prampero, medico, che traccia un breve efficace profilo di "Guido Monzino: 1928 - 1988".

Ma l'elenco potrebbe allungarsi almeno con gli articoli di Luca Visentini, di Claudio Cima, di Fabio Agostinis. E infine non mancano i pezzi di carattere scientifico e di carattere tecnico.

Pubblicazioni di qualche entità, come *Le Dolomiti bellunesi* (di Feltre), *l'Annuario* (di Bergamo), *Scendere* (di Torino), *Le Alpi Venete* (di Venezia), *Alpinismo* del CAAI (stampato a Biella), questo stesso *In Alto* (di Udine), o altre che adesso non mi vengono in mente, testimoniano il fervore di iniziative culturali che, lungo l'arco alpino, trattano della montagna sotto l'egida del CAI.

**Armando Biancardi**

*In Alto*, Cronaca della Società Alpina Friulana - Sez. di Udine del CAI - Anno 1988.

---

## IL MONTE ROSA

---

C'è subito qualcosa che incuriosisce e appassiona nell'affrontare la lettura di questo *Il Monte Rosa*: ed è la biografia, tracciata inizialmente, dell'autore, così lontana da molte della sua epoca. In effetti è difficile aspettarsi dall'esistenza di un uomo, sin da giovane votato alla vita militare, l'alternarsi di vicende, scelte e azioni tali come le apprendiamo del Von Welden, così distanti dalla tipizzazione radicata nei secoli di personaggi di tal genere.

La passione per la montagna, ma potremmo anche solo dire la passione per il Monte Rosa, fini per essere quasi una fuga, una liberazione – anche se solo temporanea e legata ai pochi anni di pace vera –, dal quoti-

diano dedicarsi al regime ordinato e intrasgressibile richiesto all'alto ufficiale austroungarico.

Sarebbe abbastanza logico aspettarsi una certa mediocrità da un uomo di tal fatta: molteplici interessi, nessuno dei quali veramente secondario: le armi, le montagne, la botanica e non dimentichiamo i tre matrimoni. Pure, si evince proprio dallo stile, ma principalmente dalla sostanza della sua vita, che Von Welden seppe elevarsi sempre e comunque, al punto di riuscire fra gli eletti nell'esercito austriaco, all'avanguardia come studioso della natura, primo fra gli ancora pochi ad addentrarsi da non alpinista provetto fra le grandi montagne.

L'opera del Von Welden ha aspetto e traccia di "Summa" per quanto di essa si possa parlare stante i limitati mezzi e la incompleta conoscenza del periodo. Pure l'autore iniziando dai calcoli su posizioni e altezze va scrivendo tutto ciò che ha appreso e assimilato, dalla toponomastica alla mineralogia, dalla vegetazione ad un serio tentativo di sottolineatura antropologica. In tutto ciò si potrà vedere uno sfogo di eloquenza, non certo fine a se stesso e vuoto, ma motivato scientificamente in ogni affermazione.

Certo il vero capolavoro della produzione del Von Welden è quella carta topografica inserita a fine testo, probabilmente primo segno attendibile di una zona ancora troppo incerta, fra il misterioso e l'intangibile, per i tempi dell'autore.

Il tratteggio grafico e la puntualità della segnalazione dei luoghi ne fa un esempio di cartografia decisamente inusuale considerate le fonti non legate all'esperienza diretta, dalle quali vennero i necessari completamenti.

Un buon saggio quindi questo *Monte Rosa*, necessario per coloro che attratti dalla zona volessero approfondire i primordi di una presa di conoscenza rubata al tempo di una vita nata per ben altro e quivi giunta per autentica e inspiegabile passione.

**Marco Valdinoci**

*Il Monte Rosa*, di Ludwig Von Welden - Edizioni Fondazione E. Monti - 1987 - Pagg. 157.



## La celebrazione ufficiale del 75°, il volume di Armando Biancardi

Inutile dire che, fissato l'appuntamento per questo incontro commemorativo del 75° della Giovane Montagna alle 15,30 di un freddo sabato novembrino, sino a dieci minuti prima della fatidica ora, non vi fosse la minima traccia di essere umano; persino le annoiate guardarobiere dell'imponente sala convegni del San Paolo di Torino meditavano ad alta voce sulla possibilità di andarsene a casa; testuali parole: «...*Chi vuoi che venga?*». Pochi minuti dopo l'avventata domanda il caos regnava sovrano.

\*\*\*

Già, sono arrivati alla spicciolata, essendosi lasciati chi da pochi minuti, reduci dal pellegrinaggio ad Oropa, chi da anni, eppure nessun ciambellano ufficiale con tanto di lista di invitati e voce tonante avrebbe potuto rendere migliore il riconoscersi, ora dubbio, ora umoristico ma sempre così caldo, diffusosi in un attimo fra gli intervenuti: non ce ne abbiano gli ottimi relatori, ma una buona metà dell'incontro celebrativo di questi due terzi di secolo della Giovane Montagna si è realizzato nello spirito così vivo e, perché no, confusionario di quell'anticamera ove, nell'allegria generale, anche chi scrive nell'arco di pochi minuti è stato interpellato come organizzatore della manifestazione e come... fattorino!

E così è stato necessario ricorrere alla forte voce di qualche presente e all'uso di bonarie spinte direzionali per indirizzare soci, simpatizzanti e autorità all'interno del salone, la cui rassegnata tristezza si è addirittura incrinata dinanzi a simile giovanile confusione, mentre fuori un povero medico improvvisatosi cassiere di bordo tirava le somme di una prima accanita vendita di quella bella antologia di Armando Biancardi la cui presentazione sarebbe stata, di lì a non molto, affidata ad

Così a capo di una sala che finalmente, nel calore dell'assemblea assisa, abbandonava un po' della sua austera tristezza, prendeva la parola per il saluto di casa Pierluigi Ravelli, presidente della sezione più datata, quella torinese e a ragione organizzatrice dell'incontro. Ricordando con poche frasi mirate la struttura concreta della Giovane Montagna, che con la rinascita della sezione romana ha portato a dodici le sue unità operative sparse per tutta l'Italia, ha citato le presidenze succedutesi stimolando un lungo applauso per la presenza in sala di Bernardo Merlo, al quale gli anni non hanno certo tolto passione, entusiasmo e lucidità; ma, ed è ciò che continua a restare un pilastro di portanza principale per la nostra Associazione, «...*l'aspetto spirituale della montagna, così come lo è stato sinora è doveroso che continui a sottolinearci come fulcro e distinzione del nostro alpinismo*» ha concluso Ravelli non omettendo una rilettura di quell'articolo 2 dello statuto, ottima pietra di confronto per ciascuno di noi nella personale attività.

Proprio partendo da questa chiave di interpretazione dell'anniversario che si stava festeggiando, il Presidente Centrale, Giuseppe Pesando, ha offerto il suo contributo: anche in quel termine "Giovane", che, principale nella denominazione del sodalizio, deve esprimere la disponibilità verso il prossimo, quale conseguenza del nostro Credo; *"la giovinezza..."*, ha affermato Pesando, «...*non sta solo a significare l'età di chi frequenta le nostre sezioni e la mentalità nuova che dovrebbe accompagnare il nostro alpinismo, ma anche il problema morale di impegno verso i giovani che va sentito primario e attuale. È una mano tesa*— ha concluso in modo esemplare il Presidente Centrale—, *che va offerta a chi è solo e triste, a chi vorrebbe socializzare entro ma anche oltre il fattore montagna e non sa a chi rivolgersi...*». Una stoccata brillantissima ad una troppa facile chiusura associazionistica che spesso nella propria intransigenza di idee e di culture trova modo di erigere mura invalicabili alle necessità altrui.

La commemorazione ufficiale era stata assegnata al sempre pungente prof.

Alberto De Mori; perseguendo alcune argomentazioni già espresse in occasione del sessantennio della sezione Veronese, De Mori ha cercato a grandi linee di tracciare una panoramica di storia alpinistica, nelle motivazioni e nei fini prima che nelle imprese, fissandone i punti cardine che potessero poi servire a comporre un confronto con lo spirito associazionistico che permea il nostro sodalizio o che quantomeno dovrebbe farlo. Da sempre infatti ha ricordato il relatore le motivazioni concrete e interiori che hanno spinto l'uomo alla montagna sono state le più diverse e contraddittorie. La necessità di scoperta e di ambientazione dell'uomo sono state subito soppiantate dall'esigenza scientifica, quindi quando ormai simili motivazioni vennero ad esaurire la propria spinta ci si trincerò nell'aspirazione ad un momento di riflessione e di conoscenza di sé che da occasionale divenne base di partenza di quella psicologia alpinistica i cui tentativi di approfondimento sono ancora in corso e probabilmente, come ha proseguito De Mori, nessuna delle generazioni presente in sala vedrà terminare.

Rimane il fatto che ogni ascensione è frutto della complementarietà di corpo e spirito, e che se pure ultimamente il puro gesto fisico sta prevalendo ciò non toglie che la vera costante dell'inserimento equilibrato dell'essere umano nell'ambiente è offerta dalla dose di elevazione spirituale con cui egli saprà circoscrivere l'azione che

compie. Ciò naturalmente non può scindersi dalla necessità di avere a portata di mano i mezzi per crearsi questi presupposti interiori, che al di là della sensibilità personale di ciascuno fondano la propria radice in una almeno parziale cultura ambientalistica, di costume ed alpinistica; i mezzi in Giovane Montagna ci sono, e la costante organizzazione di incontri, le case estive e invernali, le settimane di pratica alpinistica, i corsi e la stessa *Rivista di vita alpina*, che nella panoramica editoriale italiana si sta creando un suo spazio originale ne sono la conferma più appariscente.

Ultimo relatore e, senza nulla voler togliere agli altri, il più famoso, è stato l'Accademico trentino Armando Aste: suo il compito di presentare al pubblico il nuovo volume di Armando Biancardi: *"Venticinque alpinisti-scrittori"*, antologia di scritti di alcuni fra i più brillanti uomini della montagna fra '800 e '900.

L'opera compendia i profili che l'autore ha in parte già pubblicato trimestralmente negli ultimi anni sulla nostra rivista. Volume giustamente voluto dalla Presidenza Centrale per supportare anche concretamente una commemorazione dai contenuti già molto sostanziosi.

Aste con la semplicità e la profondità che caratterizzano sempre la sua eloquenza ha brevemente ricordato l'amicizia con il suo omonimo, breve forse di esperienze alpinistiche comuni, limitate ad alcune belle e difficili ascensioni in Marguerais, ma così duratura nel tempo e nei contenuti:

*«...siamo sempre in cordata Armando e io... – ha detto Aste – e questo volume oltre a costituire una possibilità di contattarsi e vedersi nuovamente mi ha fatto tornare con il pensiero ai suoi protagonisti, alcuni dei quali ho avuto modo di conoscere e apprezzare».*

Elenco alla mano il roveretano ha speso qualche parola per ognuno dei "protagonisti" mettendone in risalto i loro aspetti peculiari, rendendoli attuali anche a molti anni dalla scomparsa. Fra essi *«...sarebbe arrischiato scegliere. Anche perché ognuno è se stesso e tale rimane. Qualcuno sono arrivato in tempo a vederlo, qualcuno l'ho conosciuto. Qualcuno mi ha dato di più. Mi auguro... – ha concluso l'accademico trentino, mentre Biancardi vicino non poteva trattenere la commozione – ...che altri coraggiosi e valenti scrittori sappiano attingere alle lezioni del passato e trasmetterle perché tutti possiamo guardare con maggior serenità e fiducia al divenire».*

Poteva esserci miglior augurio, e maggior messaggio di speranza di queste poche



La copertina del volume di Armando Biancardi, realizzato per il 75° del nostro sodalizio.

parole finali per la nostra Associazione? E così nel trambusto finale, tra applausi, scambi di saluti e la lunga fila di soci e non alla ricerca di una dedica dai due "Armandi", anche quei ripetuti messaggi di arrivederci ai cento anni della Giovane Montagna suonavano particolari; forse per alcuni sarà difficile esserci, altri con solo qualche capello più bianco si ritroveranno con lo stesso spirito; ma di certo, Dio volendo, i cento anni di questa Associazione ci saranno perché, più che mai sta dimostrando che nonostante le difficoltà tipiche e direi normali di ogni aggregazione di esseri umani, le sue radici poggiano su di un terreno, ove fede, volontà e autonomia di pensiero si fondono in un messaggio molto chiaro di testimonianza di vita.

**Marco Valdinoci**

## **Sessant'anni di Giovane Montagna a Verona**

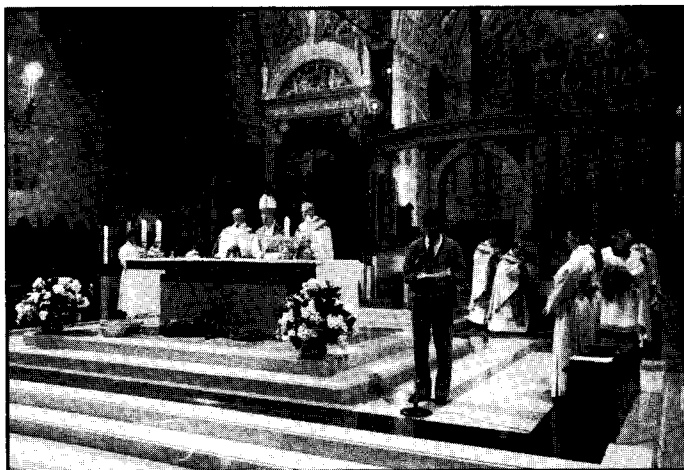
Grande festa sabato 14 ottobre alla Giovane Montagna di Verona per le manifestazioni di chiusura del sessantennio di fondazione della sezione.

Non è stato solo un richiamo ufficiale con la partecipazione di un numero inaspettato di soci, circa più di trecento, anche di quelli che le necessità personali di professione hanno portato a vivere fuori Verona e l'età lontano dalla montagna ma anche un momento di incontro tra amici di più generazioni ed una «...verifica alpinistica, una riflessione a più voci su quale spazio per un alpinismo associativo negli anni '90». Ciò è stato trattato dalle voci amiche di Armando Aste, don Gianni Scroccaro, ai quali si sono aggiunti i soci Alberto De Mori, Gabriele Sboarina, Silvano Brescianini e Marco Valdinoci.

L'apertura delle manifestazioni si era iniziata l'8 dicembre 1988 con il tradizionale pellegrinaggio annuale al Santuario della Madonna della Corona, pellegrinaggio impostato questa volta particolarmente sul sessantesimo con il desiderio che esso fosse momento di spiritualità non soltanto per i nostri soci ma per la stessa città. L'inizio delle celebrazioni è stato un alto significato per la sezione, larga la partecipazione, spiritualmente vissuto il pellegrinaggio.

Poi, questa estate la spedizione alle Ande Peruviane ed il 2 e 3 settembre, a ricordo

della Croce eretta cinquant'anni fa sulla Tofana di Mezzo (quota 3243), ritorno a quella Croce per un momento rievocativo. L'appuntamento era in vetta per fare corona all'altare dove don Zeno Modena doveva celebrare la S. Messa con il significato di vivere, amici di più generazioni, uno spazio





dello spirito. La montagna deve essere per noi anche capacità di fermarsi, di godere l'orizzonte, meditare le parole pensate di una preghiera. Purtroppo il tempo, assai inclemente, ci ha costretto a modificare quest'ultima parte del programma. Ma ritorniamo a sabato 14 ottobre: ore 14, Cattedrale; tale il primo appuntamento della giornata.

Chi fosse passato di lì avrebbe avuto modo di notare sul piazzale della cattedrale un fermento insolito di gente: abbracci, strette di mano, saluti alla voce. La S. Messa solenne nel Duomo è stata concelebrata da numerosi sacerdoti passati attraverso le file della Giovane Montagna; tra essi il nunzio apostolico Mons. Luigi Bellotti e don Franco Fiorio, arciprete di S. Eufemia, che hanno ricordato con commozione le loro esperienze di soci e taluni amici scomparsi, in particolare i confratelli don Marino Bernardi e don Nereo Gilardi.

L'incontro che seguì nell'accogliente auditorium della Cassa di Risparmio è stato aperto dal presidente centrale Giuseppe Pesando, al quale hanno fatto seguito le parole del nostro presidente sezionale Giulio Terragnoli. Poi la parte più nuova e significativa di questo appuntamento; la riflessione sulla ragion d'essere sodalizio alpinistico oggi e sulle ragioni di un impegno in una associazione che si chiama Giovane Montagna.

Un contributo a sei voci, quelle appunto richiamate, legate l'un l'altra dal coordinatore Milo Ferroni e dalla regia dell'altro vicepresidente Michele Zanotto. Per più di un'ora siamo stati presi dall'ascolto di queste testimonianze, ciascuna delle quali ha portato esperienze vere, pensieri e parole sentite. Il giudizio di affascinato consenso generale, richiedente "Gli Atti", è stato l'immediato positivo riscontro della validità della proposta. Quasi fosse stata la risposta a ciò che si aveva bisogno di sentir dire. Gli "Atti" ci saranno, perché la riflessione maturata in occasione di questo Sessantennio abbia a continuare.

Infine incontro conviviale alla Fondazione Corsi al Saval dove purtroppo, a causa di una ospitalità imposta, non è stato possibile ai nostri soci di far sfoggio della ben conosciuta loro bravura. Ma la rivalsa è venuta domenica 5 novembre in occasione della giornata di ricordo per i nostri defunti, aperta a tutte le rappresentanze alpinistiche cittadine, con S. Messa nella chiesa di S. Rocco di Quinzano. Presente il nostro coro, sempre più affiatato. Dopo la solita passeggiata sui colli, rancio presso la baita del Coro Stella Alpina e momento di

comunità con la castagnata e raccolta per il nostro "Natale alpino". Vendetta, come si diceva, dei nostri cuochi, con la regia di Giorgio Nenz. Davvero bravi.

Bruno Carton

La sezione è vicina con cristiano cordoglio a Marta Rubele per la scomparsa del padre.

## Notizie dalle sezioni

### Genova

Collegandoci all'ultima cronaca apparsa sulla Rivista, ricordiamo che la nostra Sezione celebra in questo 1989 il 50° della sua fondazione. Le manifestazioni previste sono state ormai in gran parte attuate. Il 26 aprile un gruppo di soci è stato ricevuto in udienza dall'Arcivescovo Card. G. Canestrì al quale il presidente Caprile ha presentato la nostra Associazione: è seguita una cordiale conversazione dalla quale sono emersi, tra l'altro, i precedenti alpinistici del nostro Vescovo. La sera del 26 maggio si è svolta la manifestazione ufficiale ma di questa in particolare abbiamo già riferito nel precedente numero della rivista. Infine la pubblicazione dedicata al Cinquantenario stampata in luglio, è stata messa in distribuzione e sta riscuotendo lusinghieri giudizi.

Le attività programmate per la seconda parte del 1989 sono state attuate, se pur a volte con lievi modifiche, con soddisfacente partecipazione di soci.

Per l'escursionismo: in giugno abbiamo percorso il crinale appenninico tra la Val d'Aveto e la Val Trebbia con la salita del M. Oramara e M. Montarone; in ottobre siamo andati alla scoperta delle Langhe percorrendo il sentiero della Val Bormida da Grottasecca a Cortemilla attraverso Prunetto e Bergolo con piacevole intermezzo gastronomico ed enologico; sempre in ottobre ha avuto successo una inconsueta cavalcata in Valle Stura di Demonte con venti "cavalieri" (merito del carattere mansueto dei cavalli messi a disposizione...).

Per l'alpinismo: il 1-2 luglio nove soci divisi in due gruppi hanno salito la Rocca Rossa (m. 2995) per la via "Cuore selvaggio" e il M. Tenibres (m. 3031) nelle Alpi Marittime; a metà luglio è stata realizzata la gita al Bernina (m. 4049) con dieci partecipanti, di cui otto hanno raggiunto la vetta; il 9-10 settembre dodici soci suddivisi in cinque cordate hanno effettuato la salita alla Rocca d'Abisso (m. 2755) lungo lo sperone WNW classificato AD.

Sabato 21 ottobre ha avuto luogo la tradizionale "polentata" a San Giacomo di Entracque presso la Casa degli amici di Moncalieri con quarantatré partecipanti. La domenica 22 una ventina di tenaci sono saliti al Passo di Fenestrelle e quindi alla Punta di Fenestrelle (m. 2701) in una splendida giornata di sole allietata dalla numerosa presenza di branchi di camosci e stambecchi. La nostra sezione è stata pure presente alle iniziative a carattere nazionale. Segnaliamo in particolare la partecipazione di una ventina di nostri soci alle settimane del rifugio Reviglio nelle quali hanno svolto attività alpinistica ed escursionistica (Aiguille du Tour,

Sabato 14 ottobre: momenti della Eucarestia in Cattedrale. Nella sala convegni della Cassa di Risparmio manifestazione cittadina.

Petit Grapillon, Petit Aiguille Verte, Aiguille de Trélatête, Becca d'Oren, Gran Paradiso, Rocher de Reposoir).  
 Il 2-3 settembre alcuni soci hanno partecipato alla salita al Rocciamelone organizzata dagli amici di Torino in occasione del 75° anniversario della Giovane Montagna e il 16-17 settembre quattro soci sono stati presenti al Raduno Intersezionale e estivo al Passo di S. Pellegrino ottimamente organizzato dalla Sezione di Padova.  
 Notevole è stata la partecipazione alla settimana di pratica alpinistica nel gruppo di Brenta: ben quindici soci, di cui alcuni capi cordata, insieme agli amici delle altre Sezioni, hanno proficuamente imperversato sulle Crode che circondano il rifugio Agostini. Anche qui grazie alla sezione di Padova.  
 C'è poco invece da dire della attività di sede: una sola serata in giugno è stata dedicata a un bellissimo programma di diapositive di Giuliano Medici su "Sahara segreto Hoggar-Tassili: 800 km. di piste" e "Trekking alla scoperta delle pitture preuistri".  
 Finiamo la cronaca segnalando che nel corso dell'assemblea annuale dei soci del 19 ottobre è stato rinnovato il Consiglio direttivo e successivamente confermato Luciano Caprile a presidente della Sezione.

## Mestre

È stato, quest'anno trascorso (novembre 1988 - novembre 1989) un anno tutto sommato buono. La nuova sede ci ha portato fortuna. La necessità di sistemarla al meglio è stata un motivo per trovarsi, rimboccarsi le maniche e lavorare assieme, la sera, dopo cena. I lavori proseguono tuttora: è in corso una accurata dipintura dell'interno.  
 L'attività alpinistica non è stata male. E' stato ancora un anno con poca neve d'inverno e tanto tempo instabile d'estate, ma nonostante non sia stato possibile fare qualche gita per il tempo, una certa attività si è svolta lo stesso.  
 Abbiamo cominciato ad uscire con la prima neve caduta e il 10 dicembre 1988 siamo stati alla Forca Rossa al San Pellegrino. Se non si porrà rimedio, anche questa zona da bella che era verrà riempita d'impianti.  
 Capo d'anno trascorso in una trentina di soci nella conca di Fanes, al rifugio La Varella: tre gite effettuate.  
 In febbraio la poca neve ci permetteva di camminare, così che abbiamo percorso la linea di cresta che unisce la Cima delle Vacche con il Gusion, in Alpagò.  
 Il 5 marzo, altra gita sci alpinistica: in Alpagò, traversata Val di Piera - Val Bona e giù in Val Salatis. Il giorno di Pasquetta, al Castello di Val Bones alla Croda Rossa d'Ampezzo, percorso sci alpinistico e sci da fondo: bellissima traversata fino a Ra Stua.  
 Il 2 aprile abbiamo tentato la traversata del gruppo del Cristallo, alle Creste Bianche, ma per mancanza di neve in bassa quota gli impianti erano fermi e l'ora ormai avanzata per pensare di fare tutto il percorso a piedi.  
 In aprile, con l'apertura del corso di roccia e durante le varie uscite ci sono stati parecchi soci che si sono aggregati alle uscite in palestra. Nell'uscita finale a Cortina, una decina di soci è salita sul Col di Lana. Abbiamo presenziato alla benedizione degli attrezzi, organizzata da Venezia a Vittorio Veneto. Importante momento d'incontro con le altre sezioni, una tradizione che non va persa.  
 L'11 giugno, gita alle Vette Feltrine con salita al Pavione, dove c'è stato l'incontro con i soci di Padova. Nello stesso giorno altri soci erano assieme a Schievenin ad arrampicare.  
 La salita al Mangart per la ferrata non si è potuta effettuare per il troppo ghiaccio sul percorso attrezzato.  
 29 e 30 luglio. Gita riuscita in Adamello, con più di trenta soci, in un ambiente a noi non consueto; quasi tutti in cima. 15 e 16 settembre, alcuni soci hanno preso parte al raduno intersezionale al Passo San Pellegrino.

E infine, come gita di chiusura, centotrentasei partecipanti alla nostra marronata, organizzata nell'intento di ritrovarci tutti. Speriamo che la formula sia quella giusta.

Notevole è stata anche l'attività svolta singolarmente da alcuni soci: dagli "affezionatissimi" che non hanno saltato una domenica ad altri - sei per l'esattezza - che sono andati a pestar neve sul Baltoro, in Pakistan, fin sotto il K2, al Circo Concordia.  
 Ad ottobre di quest'anno, dopo un'interruzione di alcuni mesi - per le ferie estive - è ripreso il corso di ginnastica: ora stiamo facendo la pre-sciistica, poi sarà la volta di quella che ci preparerà all'arrampicata. Gli iscritti sono sempre numerosi. La grande palestra che ci ospita due volte la settimana è appena sufficiente.  
 Il 24 ottobre si è svolta l'annuale assemblea dei soci con rinnovo del Consiglio Direttivo per il biennio 1989-1991. Le cariche e gli incarichi saranno assegnati in una prossima riunione del neo-eletto Consiglio.  
 E, come già fatto l'anno scorso, chiudiamo con la Messa per i Caduti in montagna, celebrata venerdì 3 novembre dall'amico don Gianni Scroccaro, che ci ha dedicato un po' del suo quasi inesistente tempo libero, dato che è completamente assorbito dalla sua Parrocchia sul Montello.  
 In chiusura, un augurio di buon lavoro a Daniela Da Rin, cui passo il testimone quale corrispondente da Mestre.

## Venezia

La primavera e l'estate oramai passate sono state positive per le nostre escursioni, seppure spesso bagnate da abbondanti piogge.  
 Il 21 maggio ci ha ospitati il ridente e distensivo Lago di Garda. Da Cassone, antico borgo di pescatori lacustri, ci siamo spinti all'Eremo di San Benigno sulle pendici del Monte Baldo. Colazione al sacco fra le caprette, uniche custodi di una chiesa abbandonata, e grandi peonie, le vere signore del luogo sacro (pullman completo con cinquantasei persone).  
 Il 4 giugno gita alla famosa Baita Angelini sul Monte Tàmer, nello Zoldano. Famosa perché programmata da anni nel calendario, metà sempre abbandonata lungo il percorso causa abbondanti nevicata fuori stagione, e finalmente raggiunta nonostante una intermittente e fastidiosa pioggia (completi anche in questa occasione).  
 Il 25 giugno: Terza Cengia del Pomagagnon sopra Cortina. Percorso attuato per centinaia di anni dagli animali a quattro zampe delle Alpi, riscoperto dall'umanità dapprima per esigenze di difesa bellica, poi per il piacere di avventurarsi fra le rocce geologicamente disposte come lunghi terrazzi paralleli (pullman esaurito).  
 Il 2 luglio tutti al rifugio Antelao con l'intenzione di spingersi fin sotto la famosa e temuta vetta. Ma una pioggia torrenziale ha fatto ripartire la più parte delle persone al piccolo rifugio Prà Piccolo a cantare e a... bere! Il pullman però era al completo.  
 Il 15 e 16 luglio la tanto attesa escursione al Monte Pelmo. Più di venticinque persone sono salite alla cima, con molta fatica ma con la soddisfazione di trovarsi sopra la più caratteristica montagna delle Dolomiti: il Trono di Dio. Gli altri altrettanto numerosi hanno preferito aggirare il grande monte, fra mille avventure poiché il percorso non era dei più semplici, tanto da essere stato visitato dai Dinosauri parecchi secoli or sono.  
 Indimenticabile la settimana trascorsa al rifugio Natale Reviglio, sotto le vette del Monte Bianco. Ventinque nostri soci hanno potuto camminare ogni giorno con il bianco dei ghiacciai davanti gli occhi, con i boati dei grossi seracchi che si frantumavano sotto il caldo sole, con l'assordante frastuono dei torrenti che poi sarebbero divenuti fiumi importanti.  
 Siamo grati agli amici delle altre città che ci hanno guidato tra queste bellezze a noi nuove.  
 I primi giorni di agosto hanno visto un gruppo di trenta

persone aggirarsi fra le meravigliose e decantate Pale di San Martino.

Le lunghe ore di nebbia o di pioggia non hanno loro tolto l'entusiasmo di ritrovarsi ogni sera insieme per rivivere la parte più pura e spontanea dell'animo.

Il 9 e 10 settembre ci siamo spinti in terre friulane: in quaranta abbiamo dormito nell'accogliente rifugio Corsi per affrontare il giorno seguente la facile Cima dello Jóf Fuat. Anche le Alpi Carniche saranno metà di future escursioni vista la dolcezza dei luoghi.

L'1 di ottobre giornata fortunata sui Cadini di Misurina, lungo il sentiero Durissimi: le guglie delle cime illuminate da un sole splendente, il cielo azzurro come non mai da queste parti, ed i nostri piedi affondati nella prima neve della stagione. Pulman pieno e parecchie macchine al seguito.

## Vicenza

La speranza espressa la volta scorsa, che l'attività estiva iniziata bene proseguisse sempre meglio, non è andata delusa.

Così dal 30 luglio al 20 agosto una trentina di persone ha piantato le tende al Camping Olimpia, in Val Pusteria. Questo gruppo composto di giovani ed adulti, installandosi a metà strada tra Dobbiaco e Villabassa, ben organizzato e di vivacissimo spirito non ha vissuto solo delle memorabili serate, ma anche delle bellissime gite. Infatti sono stati raggiunti: il Passo grande del Pòdoi (m. 2305); il M. Piano (m. 2305) e il M. Piana (m. 2324); il Corno di Fano (m. 2663); la Croda Rossa di Sesto (m. 2965); Col Quaterná (m. 2503); Cima Piatta Alta (m. 2903) e Croda dei Baranci (m. 2922); la Croda del Becco (m. 2810); Bivacco ai Mascabroni di Cima 11 (m. 2900); è stato fatto anche il giro dal lago di Neves al rifugio Ponte di Ghiaccio e la via alta di collegamento con il rifugio Porro e la Valle del Rio delle Fonti e ritorno al lago di Neves.

Con sedici partecipanti realizzata anche la gita di tre giorni a ferragosto sulle Alpi Breonie di Ponente.

Il 10 settembre dodici persone a Cima di Cece sui Lagorai.

Ai raduno intersezionale al Passo S. Pellegrino, così ben organizzato dalla Sezione di Padova, interveniamo in diciannove. Di queste diciannove persone, diciassette seguono l'itinerario delle Creste di Costabella.

Il 30 settembre e 1° ottobre abbiamo intercalato la nostra attività alpinistica con una gita cultural/turistica alla Certosa di Pavia e Monte di Portofino. Con le ottantotto adesioni avute possiamo dire che è stato un successo. Molto interessante la visita alla Certosa e grande soddisfazione per il giro da Camogli a S.

Fruttuoso fatto a piedi da ottantuno persone, poi sessantacinque hanno completato il giro a piedi fino a Portofino, mentre il resto della compagnia lo ha concluso in battello. Pietro Martinuzzi ha proposto e si è assunto l'onere dell'organizzazione completa della gita che non ha perduto un colpo in nessuno dei suoi aspetti (pullman, alberghi, notizie culturali e geografiche, battelli... mare tranquillo e sole).

Il 15 ottobre è stata effettuata una gita sull'Appennino Reggiano, località nuova per noi. Trentatré i partecipanti ansiosi di novità.

La marronata sociale, 28-29 ottobre, a Malga Granezzetta sul Monte Corno, ha avuto l'adesione di quarantacinque persone che hanno pernottato in malga passando una piacevolissima serata. La domenica, malgrado il brutto tempo, un'altra cinquantina di persone si è aggiunta alle prime trascorrendo tutti insieme tra cacce al tesoro, giochi vari, mangiate e bevute una straordinaria giornata di brutto tempo. Bisogna dire che è andata a finir bene anche a quella coppia di cari amici, che sulla strada del ritorno hanno fatto un bel botto con un'altra macchina, riportando seri danni alla medesima, ma, a prescindere da qualche cuciturina, hanno portato salva la vita.

## Indice 1989

### Gennaio/Marzo

■ Pellegrini a Santiago de Compostela, di *Elena Manzoni* ■ Murales a Cibiana, di *Rino Busetto* ■ La guerra bianca in Adamello, di *Luciano Viazzi* ■ Gianni Pastine, di *Elisabetta Caprile Zamboni* ■ Gaston Rébuffat, di *Armando Biancardi* ■ Il diedro Buhl al Piz Cuavazes, di *Massimo Bursi* ■ Emilio Comici, di *Marco Valdinoci*.

### Aprile/Giugno

■ Déodat Guy Silvain T. De Dolomieu, di *Alfonso Bernardi* ■ La piattaforma porfirica atesina, di *Giovanni Albertini* ■ Gli amici delle Dolomiti propongono le vie della pace, di *Alberto Querci della Rovere* ■ La mia montagna, di *Paolo Gazzera* ■ Elogio per il rifugio, di *Maurizio Dalla Pasqua* ■ Nel Kaisergerbirge sulle orme di Georg Winkler, di *Dante Colli* ■ Leslie Stephen, di *Armando Biancardi*.

### Luglio/Settembre

■ Una prima di un futuro Papa, di *Renato Montaldo* ■ Sul cappello che noi portiamo, di *Claretta Coda Vigna* ■ Felice Vellan pittore e poeta della montagna, di *Ernesto Proserpio* ■ Il Trekking dei tre monti, di *Oreste Valdinoci* ■ Il gran muro al Sass de la Cruse, di *Massimo Bursi* e *Chiara Zanotto* ■ Il richiamo della montagna, di *Giuseppe Sartorello* ■ Douglas Freshfield, di *Armando Biancardi*.

### Ottobre/Dicembre

■ 75 anni fa dodici baldi giovani..., di *Giuseppe Pesando* ■ Montagna soltanto non basta!, di *Rino Busetto* ■ Shisha Pangma, cronaca di una salita incompiuta, di *Luciano Caprile* ■ La millenaria arte del "Pojat", di *Nunzia Vallini* ■ Ludwig Purtscheller, di *Armando Biancardi* ■ Quando non c'erano frontiere..., di *Ferruccio Mazzariol* ■ Boschi banditi, di *Attilio Salsotto* ■ Ma cos'è la fatica?, di *Franco Giacomelli*.